



La Biblioteca Storica  
Mediobanca

**PRESENTAZIONE DELLA  
BIBLIOTECA E RICORDO DI  
ARIBERTO MIGNOLI**

**MEDIOBANCA**

ATTI DEL CONVEGNO  
MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 2014



La Biblioteca Storica  
Mediobanca

**PRESENTAZIONE DELLA  
BIBLIOTECA E RICORDO DI  
ARIBERTO MIGNOLI**

A cura di Marino Viganò

Finito di stampare aprile 2018

# SOMMARIO

<b>Alberto Nagel</b> Introduzione	7
<b>Fulvio Coltorti</b> La Biblioteca Storica Mediobanca	13
<b>Renata Broggin</b> Mignoli al «campo universitario» di Ginevra 1944-1945	18
<b>Mariapia Frigerio</b> Ariberto Mignoli, illuminato maestro milanese	27
<b>Piergaetano Marchetti</b> Ariberto Mignoli e la «Rivista delle Società»	30
<b>Guido Rossi</b> Ariberto Mignoli, un uomo di diritto	54
<b>Sergio Scotti Camuzzi</b> Il desiderio di Ariberto per i suoi libri	62
<b>Ariberto Mignoli - Cenni biografici</b>	69
<b>Appendice fotografica</b>	72



# INTRODUZIONE

## Alberto Nagel

Per me questa giornata non è solamente emozionante, ma anche il completamento di un percorso iniziato più o meno 10 anni fa, quando con un misto di stupore e di emozione, in casa del dr. Vincenzo Maranghi ho appreso che insieme a lui e a Francesco Cingano ero stato dal prof. Ariberto Mignoli voluto consulente obbligatorio dell'esecutore testamentario. Subito a valle di questa notizia, appresa con stupore, insieme con Vincenzo Maranghi, abbiamo incominciato a dare vita a questo progetto, che ha richiesto un po' di tempo e che oggi grazie sostanzialmente al lavoro, alla dedizione, alla disponibilità di tutti gli eredi Mignoli, in particolare di Sabina, del prof. Sergio Scotti Camuzzi, del prof. Alberto Crespi e soprattutto di Fulvio Coltorti, consente in parte di rispondere all'auspicio di Piergaetano Marchetti e degli altri intervenuti, cioè di continuare a ricordare la figura di una persona unica come Ariberto Mignoli.

Chiaramente un particolare ringraziamento lo rivolgo anche a Guido Rossi e a Piergaetano Marchetti: sono stati due miei professori. Mi sono laureato con Marchetti, il quale mi ha indicato per andare a Mediobanca, quando avevo dubbi. La mia passione per il diritto commerciale si è poi intrecciata con il lavoro svolto a Mediobanca, ed è per questo che vorrei ricordare con voi quattro episodi che mi legano nella memoria a Mignoli, poi, prendendo spunto da Piergaetano Marchetti, formulare un monito, una riflessione, basata molto sulle lezioni di Ariberto.

§ § §



Il primo ricordo che ho di Mignoli è come studente. Nessuno ne ha parlato, ovviamente, perché per generazione tutti più vicini a lui che al sottoscritto. Ho potuto essere un allievo di Mignoli, l'ho frequentato quando, in Università Bocconi a metà degli anni '80, teneva un corso che ai tempi, non so se è ancora così, si chiamava «commerciale corso progredito», e nel caso di Mignoli il titolo non ne rendeva pienamente il contenuto, perché erano lezioni straordinarie. Lo si capisce avendo ascoltato i relatori di questa giornata, che hanno descritto bene qual era il contenuto professionale, culturale e giuridico di Mignoli. Erano lezioni che noi studenti del IV anno di Bocconi avevamo molta difficoltà a seguire: molto affascinanti, ma non lezioni di diritto commerciale normale, ma lezioni con all'interno un insieme di diritto commerciale, di storia del diritto commerciale, di diritto commerciale comparato e di storia politica.

Erano lezioni di interesse incredibile, si spaziava da casistiche singole a riferimenti a studiosi, da Ascarelli ad Asquini, e vi erano riferimenti precisi a Rathenau, altro caposaldo, con i battelli del Reno delle lezioni di Mignoli, alla storia di Venezia. Quindi era veramente un essere «discepoli», nel senso latino del termine, con un numero molto ristretto di studenti che seguivano queste lezioni. Ancora più ristretto era il numero di soggetti che andavano a fare gli esami, tenuti nell'istituto San Rafael ai miei tempi, e che non erano veri e propri esami come li ricordo per le altre discipline: erano conversazioni di diritto in cui lo studente faceva difficoltà a seguire Mignoli e tutto si concludeva poi con la sensazione di essere per così dire degli iniziati, cioè di aver cominciato con lui un percorso di approfondimento e di ricerca che non avrebbe mai avuto termine secondo quello che era l'approccio di Mignoli per un giurista.

§ § §

Il secondo episodio che vorrei ricordare in parte è stato già richiamato da Guido Rossi, e ha legato molto la mia attività professionale con Ariberto Mignoli, Guido Rossi, Piergaetano Marchetti, accaduto vent'anni fa. Esattamente in questo periodo, vent'anni fa c'è stato un intenso consolidamento nel mondo bancario e in particolare un caso ha portato Mignoli insieme con Rossi e Marchetti ad avere un ruolo fondamentale nel buon esito dell'operazione: si è trattato dell'acquisizione del Credito Romagnolo da parte di Credito Italiano. Ci ricordiamo tutti che fu il percorso iniziato da una offerta pubblica promossa dal Credito Italiano, cui il Credito Romagnolo rispose con un tentativo di fusione con la Cassa Risparmio di Bologna per sollecitare un'offerta concorrente promossa ai tempi da Cariplo con IMI e credo altri soggetti in cordata. Quell'acquisizione si concluse felicemente per il Credito Italiano e fu l'inizio di una serie di acquisizioni, molto favorevoli per il Credito Italiano; ma pochi forse ricordano. Vorrei farlo io.

Quella vittoria fu in gran parte di tipo giuridico, fu la regia giuridica di Ariberto, insieme a Guido e Piergaetano, che consentì la vittoria, regia molto particolare perché si iniziò facendo ricorso alla disciplina delle partecipazioni incrociate che c'era allora, e adesso credo sia sta cambiata, per cui il Credito Italiano comprò il 2% del Romagnolo e impedì che questo, comprando più del 2% delle sue azioni, realizzasse la salita incrociata dell'altro azionista. Uno dei primi casi di OPA condizionata. Ve ne furono altri. C'era stata in precedenza quella sul Banco di San Gimignano, quella sul Romagnolo fu però il primo caso di OPA in cui con Guido, Piergaetano e Ariberto studiammo delle condizioni che la legislazione del momento non rendeva così facilmente interpretabili o accettabili.

§ § §



Il terzo e decisivo episodio fu la disciplina dei rilanci e qui grazie a opinioni giuridiche dei tre grandi giuristi che ci diedero una mano, fu possibile interpretare la legge e arrivare alla convinzione che fosse possibile solo un rilancio e quindi questo evento, in parte ovviamente propiziato dall'esperienza di Mignoli, consentì al Credito Italiano di vincere la partita.

§ § §

Il quarto episodio che vorrei ricordare è invece più recente, del 1997, un momento particolare di Mediobanca, in cui vi sono confronti e divergenze di vedute tra l'amministratore delegato, Vincenzo Maranghi, e il capo servizio finanziario, Gerardo Braggiotti, con cui lavoravo alla impostazione da dare al futuro della banca. Con mia grande sorpresa Mignoli mi chiese un'opinione. Avevo 32 anni, mi occupavo di due operazioni, ovviamente nel gruppo di lavoro, non come protagonista, che erano molto importanti per Mediobanca: la ricapitalizzazione e privatizzazione della Banca di Roma e un tentativo di OPA, che poi si concluse in maniera differente, altrettanto favorevole ma differente dalle intenzioni originali. A mia insaputa, con mio stupore, il prof. Mignoli mi chiese un'opinione e io mi spesi per qualcosa che già dividevo, cioè tenere insieme due generazioni di banchieri, in maniera tale da assicurare un certo tipo di prospettiva e di sviluppo alla banca: unire il rigore e la disciplina dell'impostazione iniziale con uno sviluppo della banca su nuovi *business*, su nuovi mercati. Mignoli condivise questa impostazione e ne parlò con Enrico Cuccia, il quale convinse sia Maranghi che Braggiotti alla figura del segretario generale di Braggiotti, che poi durò poco ma testimoniò anche in quell'occasione l'attaccamento di Mignoli a Mediobanca, la sua volontà di assicurare un futuro di qualità per la banca e anche un impegno personale.

### § § §

Da ultimo, uno spunto mi viene da Piergaetano, dall'aver concluso il suo intervento con un monito: la lezione di Mignoli ci dà un monito importante, che sento di dover sottolineare. Mignoli si laurea nel 1942 con tesi sulla *partnership* inglese. Tutta la sua attività e i suoi studi sono stati, innanzitutto, di diritto comparato. Piergaetano prima ha detto «guardare avanti, guardare altrove», io credo che queste espressioni le dobbiamo calare nel torno di tempo in cui siamo, in cui vi sono dibattiti sull'evoluzione del capitalismo italiano che non solo Mignoli, ma anche probabilmente molti dei presenti in questa sala, definirebbero «schizofrenici». Perché da un lato auspichiamo tutti, o si auspica, la cancellazione, l'abolizione dei patti di sindacato, salvo poi qualche mese dopo aver paura di una navigazione in mare aperto. Si fa riferimento a modelli di capitalismo anglosassone, laddove poi ci si dimentica che nel capitalismo anglosassone, come diceva anche Guido, le azioni a voto plurimo, e altro che plurimo, sono molto diffuse.

Allora secondo me è importante, come diceva Mignoli, innovare senza improvvisazione. Innovare sapendo qual è la nostra storia, cioè che gli assetti del nostro capitalismo sono frutto della storia italiana, devono essere collocati nel periodo in cui si sono prodotti e con la storia devono evolvere. È possibile immaginare oggi nuovi demiurghi, come ogni tanto ci viene dato da leggere, che siano pubblici o privati da un lato, e dall'altro lato auspicare che il mercato faccia il suo corso? Dall'altra parte secondo me è anche importante, visto che parliamo di diritto commerciale, di società per azioni, rimettere un po' al centro il ruolo del consiglio di amministrazione. A mio avviso in molte analisi, in molti dibattiti viene data una eccessiva importanza alla struttura degli azionariati per metter in ombra o in un ruolo più *junior* quello che invece, in tutti gli altri ordinamenti, in



tutte le altre esperienze, assume un ruolo molto più importante; cioè la responsabilità, i doveri e alla fine i risultati che determina l'azione del consiglio di amministrazione. I consigli di amministrazione che funzionano bene, che producono risultati, producono quindi azionariati e aziende che stanno sul mercato senza necessità di un usbergo che sia di tipo privato, vecchio stile, o di tipo pubblicitario di nuovo stile.

# LA BIBLIOTECA STORICA MEDIOBANCA

**Fulvio Coltorti**

Si tratta di una nuova iniziativa di Mediobanca nel settore della cultura. Una cultura che noi interpretiamo come bisogno di tramandare le nostre competenze, la nostra storia, le nostre esperienze. Ciò viene fatto sostanzialmente con due tipi di attività.

La prima è quella che riguarda l'Archivio Storico, nel quale sono raccolte le carte delle nostre operazioni e che avrà una sua operatività nel corso dei prossimi mesi.

L'altra è appunto quella che vi presentiamo oggi, la Biblioteca Storica. Essa è stata formata con due fondi: un fondo Mediobanca e un fondo Ariberto Mignoli. È bene chiarire subito che il fondo Mediobanca non raccoglie i libri di Enrico Cuccia, salvo quei pochi che teneva sul tavolo prima della sua scomparsa il 23 giugno 2000.

Enrico Cuccia frequentava spesso le librerie. Andava sovente a Parigi e a Londra per comprar libri e lo faceva da solo. I suoi libri personali li ha sempre tenuti a casa; ogni tanto ce li portava a vedere se erano utili per il lavoro che si stava facendo; ma i suoi libri erano patrimonio personale e sono rimasti giustamente a casa sua.

I libri che voi vedete qui come fondo Mediobanca sono invece quelli che i nostri dirigenti cosiddetti apicali, quindi lo stesso Cuccia, Vincenzo Maranghi, Adolfo Tino e tutti gli altri, hanno ricevuto in dono proprio in quanto funzionari di Mediobanca. Quando un cliente regala un libro ad un dirigente apicale di Mediobanca per il fatto che questo «è» Mediobanca, la regola è che il libro viene accettato, ma



lasciato nella biblioteca. Sicché quando alcuni mesi fa mi hanno chiesto di occuparmi di questa cosa, io mi sono trovato per le mani, in un caveau della banca, alcuni libri molto preziosi. Questi volumi (circa 200) sono parte oggi di questa biblioteca e costituiscono il fondo Mediobanca, posto in libera consultazione.

Poi c'è il fondo Ariberto Mignoli costituito dai libri che la famiglia molto magnanimamente ci ha dato in comodato gratuito e ciò affinché noi realizzassimo il desiderio di Ariberto di metterli a disposizione di tutti. La consultazione è disciplinata dal Regolamento esposto nel sito.

Ora vorrei descrivervi meglio questa biblioteca. Vi dico subito che essa formalmente è già aperta. Navigando su internet e digitando l'indirizzo

**[www.bibliotecastoricamediobanca.it](http://www.bibliotecastoricamediobanca.it)**

si entra già in un sito che la illustra. L'area storica di Mediobanca, per vostra comodità, è costituita da due siti internet. Il primo è quello dell'Archivio Storico Mediobanca, il secondo come vi ho detto, è per la Biblioteca Storica.

Da un sito si può saltare all'altro con facilità. In totale abbiamo più di 12.000 libri. Quelli del fondo Mediobanca sono circa 300 e quelli del fondo Mignoli sono oltre 12.000. Nel fondo Mediobanca sono confluiti anche i libri che Enrico Cuccia teneva più a portata di mano (un centinaio).

Il fondo è piccolo, ma conta libri di un certo valore. Una buona parte, 40-50%, è catalogabile come libro antico, cioè libri editi prima del 1830. Ve ne sono 515 particolarmente rari, nel senso che li abbiamo noi ma, per quanto noto, non li ha nessun altro in Italia o all'estero. Non vi diremo quali sono ovviamente, per motivi di sicurezza. Nel sito *internet* trovate due finestre: una è dedicata al Fondo

Mediobanca e l'altra al Fondo Mignoli. Il loro schema è simile a quello dell'Archivio Storico, nel senso che in ognuna di esse si dà qualche approfondimento e un profilo dei personaggi.

Non trovate Cuccia qui perché è trattato in apposita pagina nella sezione dell'Archivio Storico. Ma qui trovate due suoi scritti originali, sui libri, che pubblicò nel 1930 quando faceva il giornalista al «Messaggero». Per questi articoli ringrazio Giorgio La Malfa che ci ha consentito di inserirli; è lui che li ha trovati. Un articolo si intitola *Il libro come opera d'arte*, perché come vedremo più avanti, i libri sono anche opere d'arte. Trovate anche un altro articolo su *Monsieur Europe* ovvero l'Hans Christian Andersen che scriveva fiabe e racconti. In questa finestra del Fondo Mediobanca, vi sono anche tre regali che abbiamo voluto fare, a voi e a tutti coloro che visiteranno questo sito.

Nel tempo Mediobanca ha realizzato tre iniziative editoriali molto pregiate: la prima è la riproduzione del trattato *De Divina Proportione*, di Luca Pacioli. Questo trattato venne rivisto da Giovanni Mardersteig che ne curò la stampa presso l'Officina Bodoni di Verona: era stato originariamente stampato nel 1509, noi l'abbiamo fatto ricomporre nel 1956. Di questo trattato circola un numero di copie limitato; in pratica non si trova più, ma il nostro sito ripropone tutte le pagine fotografate dall'originale e leggibili a video. Lo stesso vale per il *Sanctum Evangelium*, del 1525, altra edizione molto pregiata, in latino, che facemmo curare sempre a Giovanni Mardersteig: fu stampato anch'esso dall'Officina Bodoni nel 1963.

Queste edizioni furono mandate agli amici di Mediobanca, cioè tutto il mondo della cultura e della finanza che amava questo tipo di opere. Il primo esemplare degli *Evangelii* venne donato a papa Paolo VI che in seguito ne richiese



altre tre copie. Il papa ci ringraziò, tramite la Segreteria, perché avevamo rivestito «con dignità ed eleganza la parola di Dio». La terza opera consultabile via *internet* è il *Dei delitti e delle pene*, di Cesare Beccaria e dei fratelli Verri, del 1764. Quest'anno ricorre il 250° della sua pubblicazione e noi lo rendiamo disponibile come primo volume della collana a cura di Gianni Francioni, parte di un'edizione nazionale patrocinata dalla Presidenza della repubblica. È stata realizzata da Mediobanca per onorare la memoria di Adolfo Tino (1900-1977).

Nella finestra del fondo Mignoli trovate una biografia di Ariberto. Potete anche scaricare alcuni suoi scritti: *Le mura della città*, le due prolusioni in Bocconi e una riflessione sul concetto di stato e dignità nella Repubblica veneta. Vi è pure un'intervista al professore, molto bella, opera di un bravo giornalista che purtroppo non è più tra noi, Gianfranco Monti: lavorava per il «Resto del Carlino» e ha tracciato una figura di Ariberto molto interessante e molto bella. Cosa c'è in questi oltre 12.000 libri? Poca finanza, vi dico subito; ma poi c'è un po' di tutto: elzeviri, novelle e nozze perché, un tempo, si usava regalare a chi si sposava, alle famiglie che maritavano le figlie, inediti scritti opera anche di personaggi famosi. Ne ho visto uno del Petrarca, per esempio. Erano piccole *brochure* regalate alla madre della sposa o al marito.

Ci sono anche fatti, spaccati di vita sociale. Penso che potrebbero essere una base per lo studio degli usi e costumi dell'800. Ho cercato un po' ma, purtroppo, non ho trovato nulla sui mariti perché tutte queste cose venivano indirizzate alle mogli: allora la società era maschilista. Però ad esempio ci sono titoli come *Dell'amore dei figlioli e della moglie*, *La professione di moglie...* e così via. Vi sono ovviamente libri di economia: provengono soprattutto dal fondo Mediobanca. Ci sono trattati scritti da economisti classici italiani spesso

dimenticati; Giammaria Ortes e naturalmente Antonio Genovesi; c'è un po' di Beccaria, c'è Melchiorre Gioia... Gli elzeviri sono molti e costituiscono una delle caratteristiche di questa nostra biblioteca. Si tratta dei libri prodotti dalla famiglia di tipografi olandesi Elzevier. Essi inventarono un libro molto bello, innovativo ai tempi, con caratteri molti chiari, in formato quasi tascabile; parliamo di edizioni del XVII-XVIII secolo. Dentro questi elzeviri si trovano belle impressioni: per esempio, *L'impero di Alessandro Magno*, le immagini dei duchi di Milano, tutti i Visconti, le piante delle grandi città, e così via. È soprattutto in questi elzeviri che si vede il libro quale opera d'arte.

La nostra sala di consultazione sarà l'ufficio del dr. Cuccia, rimasto come l'ultima volta che lui lo abitò. La sua scrivania molto sgombra, con un portapenne, un paio di telefoni e un auricolare per far seguire la comunicazione al collaboratore che gli stava vicino, un busto (*Il pretino*) realizzato da Francesco Barbieri. La parete è arricchita da una famosa pianta di Parigi, il «Plan Turgot». Una pianta che Raffaele Mattioli gli regalò in occasione del suo matrimonio. È la riproduzione più bella di Parigi, realizzata «a volo d'uccello»: è molto pregiata e rara, non foss'altro che per le dimensioni: è formata dall'unione di 20 tavolette su una superficie di 3,16 x 2,45 metri. Fu disegnata da Louis Bretez, incisa da Claude Lucas e scritta da Aubin su ordine di Michel-Étienne Turgot, *prévôt des marchands*, ovvero capo della municipalità di Parigi, per inciso padre del più famoso economista Anne-Robert-Jacques Turgot. Realizzata dal 1734 al 1739, la si può ammirare anche nella *home page* nel sito *internet* della Biblioteca.



# MIGNOLI AL «CAMPO UNIVERSITARIO» DI GINEVRA 1944-1945

**Renata Brogгинi**

Ringrazio il dr. Fulvio Coltorti per l'invito a partecipare a questo convegno, portando l'esperienza svizzera del giovane Ariberto Mignoli (Intimiano 1920 - Milano 2003), un'esperienza inattesa, eccezionale, unica negli anni della Seconda guerra mondiale. Descrivo quattro tappe del suo esilio svizzero, due passaggi comuni ai militari italiani rifugiati, due fondamentali invece nella biografia umana e professionale di Mignoli: l'espatrio in Svizzera e le tappe del suo «rifugio militare» nel 1943-'45; il «campo universitario per militari italiani» a Ginevra nel 1944-'45; la pubblicazione del foglio «Giovane Italia» nel 1945.

## **1. Settembre 1943: l'espatrio in Svizzera**

All'annuncio dell'armistizio dell'Italia con gli angloamericani, l'8 settembre 1943, Ariberto Mignoli, è a Livorno, aspirante guardiamarina della Marina militare, cioè allievo ufficiale. Ha 23 anni, ma è già laureato in giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano e collaboratore di Giovanni Demaria, docente di statistica demografica ed economia e di politica economica e finanziaria all'università Bocconi. Dopo il «tutti a casa» e lo sbandamento dell'esercito italiano, il giovane torna in famiglia a Intimiano, nel Comasco; ma con la rapida occupazione tedesca del paese, già il 14 settembre i giornali iniziano a pubblicare bandi che impongono ai militari di qualsiasi grado di reparti disciolti di presentarsi in divisa al più vicino comando germanico: chi manca all'appello è considerato disertore, con le note conseguenze... Come migliaia di altri militari

sbandati che vivono nelle zona di frontiera, pochi giorni dopo Mignoli, accompagnato dal padre verso il confine, espatria clandestinamente nella zona di Chiasso. Così ricorderà, mezzo secolo dopo, il suo incontro con la realtà svizzera:

*Lasciato dietro di noi Livorno: dalle disfatte alle disgregazioni del nostro Paese, all'ordine della terra elvetica: un paese assediato ma fermo e deciso a difendersi e a difendere le persone a cui nel pericolo aveva offerto ospitalità, con un comportamento improntato a fierezza e, malgrado l'estrema delicatezza del momento, senza furberia o ammiccamento, rifiutando di concedere il diritto all'inseguimento. La Svizzera, un'isola di pace in un mondo che andava in frantumi, una pace interna stabile... Svizzera federalista e repubblicana era stata esempio e simbolo per gli esuli e i patrioti del Risorgimento: anche a noi ha consentito arricchimento spirituale e civile, e l'acquisizione di un bagaglio di esperienze attraverso il confronto con un'antica democrazia.*

## **2. Tappe del «rifugio militare» 1943-'45**

Quando entra in territorio elvetico, Mignoli è in borghese, quindi per la burocrazia svizzera dell'internamento risulta un «civile», e come tutti i civili si annuncia alla centrale di raccolta di Bellinzona; là viene smistato al campo di raccolta «Francesco Soave», aperto in un collegio della città, per gli «accertamenti». Riconosciuto come militare sbandato, viene registrato nella categoria dei «rifugiati militari», creata *ad hoc* per gli oltre 10.000 italiani entrati in massa il 17 settembre 1943 dal Mendrisiotto. Nel corso degli ultimi 18 mesi di guerra, i militari italiani accolti dalla Confederazione in quella categoria saranno 30.000, mentre i civili ammessi si attesteranno a 15.000, dei quali 6.000 ebrei,



sia italiani, sia non italiani e apolidi, per un totale di circa 45.000 profughi giunti dall'Italia.

In quanto «rifugiato militare», Mignoli è quindi subito inviato nella Svizzera centrale per la «quarantena» in uno dei numerosi «campi» allestiti in scuole di varie località del Canton Berna per ospitare i militari giunti dall'Italia: «Partito la notte da Bellinzona mi risvegliai al mattino alla stazione di Olten. Da lì saremmo andati ad Herzogenbuchsee e poi la salita a Mürren al cospetto grandioso della Jungfrau», scriverà. In effetti in quella località dell'Oberland bernese a 1.600 metri d'altezza, in alberghi ormai vuoti – in quegli anni di guerra il turismo è bloccato – la Confederazione ha allestito un campo per «ufficiali italiani», dove Mignoli resta tre mesi, tra un migliaio di altri, per lo più lombardi, tra i quali Dino e Nelo Risi, Livio Garzanti, Guglielmo Mozzoni, Franco Brusati, Ercoliano Bazoli, Giuseppe Glisenti, Giandomenico Sertoli, Giorgio Strehler; ma anche la squadra di sci veloce con Zeno Colò... Con l'apertura di una «sezione studio» vi arriveranno docenti rifugiati: Diego Valeri, Luigi Preti, Mario Fubini, Agostino Lanzillo, Amintore Fanfani...

### **3. Ginevra 1944-'45: «campo universitario per militari italiani»**

La vicenda dell'internamento per la quasi totalità dei militari accolti segue questa trafila, solo per un gruppo ristretto di italiani si apre un'occasione insperata. Nel gennaio 1944, le autorità della Confederazione danno occasione a 500 universitari di proseguire gli studi: voluta con determinazione dal giudice federale ticinese Plinio Bolla, sostenuta dal Fonds européen de secours aux étudiants, l'iniziativa marca una svolta: si aprono 4 «campi universitari per militari italiani» presso le università di Ginevra, Losanna, Friburgo, Neuchâtel, cantoni di lingua francese, la più conosciuta dagli studenti rifugiati. Ginevra ne accoglie 200, iscritti a

diritto ed economia, assieme ad altri rifugiati in qualità di assistenti, tra i quali Giovanni Pini, Sergio Carnelutti, Pietro Chiovenda, che indirizzano i giovani allo studio, preparando utili «dispense» – saranno 22 i fascicoli, di cui 8 a ciclostile – per i corsi del 1944: Mignoli vi è pure destinato come assistente, e cura in particolare quelli di diritto privato e commerciale e proprio le dispense.

Essendo l'internamento sotto controllo militare, anche lui è assegnato a un accantonamento, il 3 – «pension Sergy», 62 quai Gustave Ador –, che riunisce studenti e assistenti sotto controllo rigido, militare appunto. Però fuori c'è Ginevra: l'occasione di vivere in una città aperta al mondo internazionale tra arte, musica, letteratura; di frequentare biblioteche; di portarsi a Losanna e a Berna; di conoscere persone e luoghi. Mignoli mi ricordava con intatta emozione le visite alle botteghe antiquarie bernesi, alle librerie, anche per la sua passione per la letteratura tedesca, da Goethe a Hölderlin. Poi vi era occasione di interagire con associazioni studentesche – «Corda Fratres», «Zofingia» –, e di organizzare conferenze e dibattiti. Formativo l'incontro con maestri di varie nazionalità attivi a Ginevra:

*La conoscenza di un grande professore di diritto civile svizzero e di diritto comparato, autore del Codice civile turco, Georges Sauser-Hall, di cui per due anni sarei stato assistente, e poi Maurice Battelli, figlio di un esule repubblicano italiano, divenuto fervente monarchico e consigliere di Casa Savoia; e Maurice Bourquin, Walter Jung, Wolfgang Liebeskind e Paul Carry.*

E con altri esuli, incaricati di corsi: Francesco Carnelutti (diritto e procedura penale), Giorgio Ballardore Pallieri (diritto ecclesiastico), Piero Sacerdoti (diritto amministrativo), Ugo Castelnuovo Tedesco (diritto penale), Alessandro Levi (diritto civile italiano), Alfredo Scaglioni (diritto processuale



civile), Gustavo Del Vecchio (istituzioni di economia politica):

*La frequentazione della facoltà di giurisprudenza dell'Università e l'École des hautes Études Internationales e la frequentazione dei corsi di Paul Mantoux e William Rappard, da cui mi distraeva una fanciulla olandese che qualche anno dopo sarebbe diventata mia moglie... Le lunghe passeggiate sul Quai Gustave Ador e nel Parc des Eaux Vives, anche quando la bise noire infuriava. Poi il soggiorno a Vevey, le vendemmie... e la sera quando imminava su di noi le Mont Pelerin sul quale si accendevano le prime luci come in un cimitero...*

Fondamentale, nel suo percorso, la presenza a Ginevra di Luigi Einaudi, profugo politico, espatriato il 26 settembre 1943, prima residente a Basilea, poi nella città sul Lemano. Oltre a tener corsi e conferenze, Einaudi riuniva a casa, in rue de Lausanne, giovani attivi in vari gruppi politici, per Mignoli una delle esperienze più formative:

*Ci invitava tutti i venerdì sera, ci offriva caffè e pasticcini, serviti con grande semplicità da lui e da donna Ida. Eravamo Formiggini, Mortara, Salto, Banfi, Paretti ed io. Voleva sentire il nostro punto di vista e ogni tanto interveniva con garbo «se permette, nel suo discorso c'è un po' di confusione»: questo rivolto soprattutto ai comunisti.*

Einaudi attesta, difatti, gli incontri e l'atmosfera annotando nel Diario dell'esilio, all'8 maggio 1944: «La sera a casa: Chiovenda, Paretti, Gallarati-Scotti figlio, Bricchetto e Mignoli. Ida offre panini spalmanti di qualcosa e tè. Si discorre di un pò di tutto. Sono tutti anticomunisti». Mignoli ritrova in quell'ambiente una rete di conoscenze: il suo mentore alla Bocconi, Giovanni Demaria, collega del grande economista Gustavo Del Vecchio, aveva infatti ottenuto

proprio grazie a Einaudi la borsa della Fondazione Rockefeller per studi a New York, Londra, Berlino. Allievo «devoto e fedele» di Einaudi, Mignoli ricordava pure altre personalità incrociate in quei mesi a Ginevra:

*Ernesto Rossi, Gustavo Del Vecchio, uno degli uomini più intelligenti e vivi che abbia conosciuto. Famosi i suoi seminari a quattro mani con Francesco Carnelutti: quando lui parlava e Del Vecchio sembrava addormentato... quando Carnelutti finiva Del Vecchio si risvegliava di colpo ed era sempre pronto alla battuta ironica e profonda. O Concetto Marchesi, uomo aspro, ricco di aceto.*

Proprio la «non separazione» tra università e vita sviluppa negli studenti, scriverà Giandomenico Sertoli, rifugiato militare dell'entourage di Mignoli, anch'egli a Ginevra, un «atteggiamento di rispetto per le idee altrui», favorendo la «maturazione di una coscienza civica».

#### **4. Il foglio «Giovane Italia» 1945**

Un'occasione per approfondire e diffondere le suggestioni di quell'intenso periodo, Mignoli la crea dando vita al foglio «Giovane Italia», motto «Bisogna pensare da uomini di azione e agire da uomini di pensiero»: richiamo non a caso nel titolo e nell'incitamento alla società e al programma di Giuseppe Mazzini, nell'idea repubblicana-sociale del primo Partito d'Azione, diretto da Mazzini stesso nel 1853-'67.

Accanto alle pubblicazioni curate da esuli italiani di vario orientamento politico, uscite nel Canton Ticino su quotidiani politici locali, «Giovane Italia» si inserisce invece nella corrente dei fogli politici degli studenti: «L'Appello» e «Italia all'armi!» comunisti, «Giustizia e Libertà» pure «azionista», «Avvenire liberale» appunto del gruppo dei liberali. I sei numeri di «Giovane Italia», dattiloscritti, escono con



cadenza quindicinale dal febbraio all'aprile 1945, redattore è Mignoli stesso, suoi collaboratori Alberto Mortara, Ernesto Rogers, Giandomenico Sertoli, Franco Formiggini, Vittorio Paretti, Gilberto Rossa pure rifugiati.

I loro scritti sono siglati da 4 pseudonimi, misura cautelativa imposta dalla Svizzera per proteggere la propria «neutralità»: Mignoli utilizza varie sigle (arg., m. s, ric.). «Giovane Italia» si rivela tuttora tra i fogli più qualificati, di maggior spessore culturale tra quelli degli esuli italiani. Il programma nel primo numero, il 10 febbraio 1945, è un appello: «Questo foglio, vuole contribuire al risveglio delle coscienze, profondamente convinto che la malinconia dello sconforto e la viltà della rassegnazione non sono fatte per i giovani del nostro popolo». Si tratta del programma del Partito d'Azione, fondato nel 1942 in continuità con quello mazziniano: ordine democratico, giustizia sociale, problema morale, repubblica – contrapposto a quello del Partito comunista italiano, non tanto nei fini, quanto nel metodo per raggiungerli.

Ed è lo stesso Mignoli a ribadirlo, specie nell'articolo *Noi e i comunisti*, ove distingue tra democrazia e irreggimentazione; mentre in *Fanatismo* condanna la «coscienza univoca», per rivendicare invece di trovarsi tra i rivoluzionari per i quali «non la rivoluzione, ma la liberazione umana è tutto». Il foglio si distingue inoltre per lo spazio dato a notizie dall'estero: la «questione Europa»; i problemi della ricostruzione economica e dei rapporti con le superpotenze extraeuropee; la prospettiva per l'Italia di riallacciare relazioni con i paesi aggrediti (Francia, Cecoslovacchia, Jugoslavia); l'obiettivo di risolvere, si legge in *L'eterna questione*, il nodo intricato di Trieste. Se un giornale universitario dell'esilio merita di venir conosciuto, si direbbe dunque «Giovane Italia»: e non solo in relazione alla vicenda biografica di Mignoli, ma perché veicola un modo

d'intendere società, politica, economia, con linguaggio colto e attuale; avendo in primo piano il respiro dell'idea federalista e dell'Europa, oggi posta sotto accusa con ben altre espressioni. In questo senso Ariberto Mignoli ha lasciato, anche con questa pur semplice pubblicazione, un'eredità ideale di grande attualità.



## Fonti e cenni bibliografici

Ringrazio vivamente per aver facilitato la consultazione di fonti archivistiche: Enrico Decleva, Piergaetano Marchetti, Sabina Mignoli, nonché Claudia Piergigli, direttore del centro APICE, Milano.

Università degli Studi di Milano, APICE, Archivio storico, Archivi aggregati, Fondo Campi universitari d'internamento per militari italiani in Svizzera 1944-1945, serie 4, Fascicoli personali degli studenti dei campi d'internamento universitari di Losanna, Neuchâtel, Friburgo, Ginevra, Mürren, fasc. 833 (Mignoli, Ariberto)

G. Broggin, *Necrologio di Plinio Bolla (1896-1963)*, «Zeitschrift für schweizerisches Recht», LXXXII (1963), pp. II, ora in G. Broggin, *Pensieri transfrontalieri. Raccolta di scritti sulle relazioni fra Svizzera e Italia*, Verona, Valdonega, 2006, pp. 177-185

R. Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano, Fondazione del Centenario della BSI - Banca della Svizzera Italiana, Bologna, il Mulino, 1993

R. Broggin, *Un'idea di civiltà. I «campi universitari». Un'iniziativa culturale per i rifugiati militari italiani in Svizzera (1944- 1945)*, in *Italia e Svizzera 1943/45: relazioni diplomatiche, emigrazione politica, rapporti culturali. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Roma, 8 maggio 1995*, a cura di D. Christen, Roma, Amaltea/Rome Information Editrice, 1996, pp. 15-40

L. Einaudi, *Diario dell'esilio 1943-1944*, a cura di P. Soddu, Torino, Einaudi, 1997

A. Monti - G. Balp, *Ariberto Mignoli, assistente al «campo universitario» di Ginevra (1944-45)*, «Bocconi Legal Papers», 2014, n. 3 (*In memoria di Ariberto Mignoli*), pp. 23-38

# ARIBERTO MIGNOLI, ILLUMINATO MAESTRO MILANESE

**Mariapia Frigerio**

*Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vede un intento d'utilità [...] ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. [...] vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmeno visibili.*

Non è casuale questo riferimento al cap. xxii dei *Promessi Sposi*, e alla figura del cardinale Federigo Borromeo, per parlare del fondo di Ariberto Mignoli messo a disposizione della Biblioteca Storica Mediobanca. L'aspetto che immediatamente balza agli occhi è una certa continuità illuminista che, aldilà di datazioni puramente libresche, percorre la cultura e lo spirito milanese: dal cardinal Federigo, appunto, al professor Mignoli; dal '600 ai giorni nostri. Del resto era proprio nell'intento di Mignoli che la sua immensa (oltre 12.000 volumi), varia e ricca collezione non rimanesse solo privata, ma divenisse un'opportunità per tutti coloro che avessero voluto venire a contatto con il sapere, la tradizione e la bellezza.

Sappiamo che Mignoli non amava definirsi collezionista, ma piuttosto raccoglitore. Il collezionista non prescinde infatti da un'idea di possesso e di «valore». Il raccoglitore raccoglie qualsiasi cosa di suo interesse, al di là del valore



intrinseco di ciò che trova. E lo fa per la sua gioia, per le sue passioni. E di questa gioia, di queste passioni, di cui Mignoli era ricco, ne è tangibile testimonianza la sua biblioteca. Una biblioteca che è specchio dei molteplici interessi di chi l'ha creata, in cui si può trovare di tutto come ci è già stato spiegato dal dr. Fulvio Coltorti.

Il raccoglitore è sì distaccato dal pensiero del guadagno e dell'investimento, ma non trascurava l'idea di bellezza. Anche se il concetto di bellezza di Ariberto Mignoli non ha nulla dell'estetica decadente. Nulla di dannunziano. È piuttosto, la sua, la ricerca di una corrispondenza tra spirito e forma, tra interiorità ed esteriorità, tra buono e bello: la greca *kalokagathía*. Un'estetica-etica naturale per la sua cultura così radicata nella tradizione ellenica da far sì che Mignoli, per un lungo periodo, eleggesse proprio la Grecia a sua seconda patria. Del resto la scelta di molti libri dello stampatore Giovanni Mardersteig si basa proprio sul principio che la bellezza non sia fine a se stessa, ma abbia una sua utilità, come si vede nell'uso dei caratteri bodoniani così chiari e limpidi. E furono proprio i caratteri bodoniani di Mardersteig che Mignoli scelse per omaggiare, in occasione dei suoi 75 anni, 75 amici con *Il poeta*: tre liriche di Baudelaire, Hölderling e Rilke.

Mignoli era professore, avvocato, giurista. Ma era soprattutto un grande maestro. Maestro saggio, distaccato – pur con i suoi slanci – e dotato di un fascino che non è dei professori né degli avvocati né dei giuristi, ma solo dei veri maestri. Ed è per questo fascino unito a una cultura verticale (passava infatti dallo studio attento di García Lorca e di Goethe all'interesse per le scatole di latta) che ha saputo, anche dopo l'abbandono dell'insegnamento bocconiano, conservare la reverenza di suoi «grandi» ex allievi.

Ora continuerà a esserci maestro attraverso l'eredità che, per l'impegno di Sabina nel voler seguire il desiderio del padre, ha messo a disposizione della sua città e della Biblioteca Storica Mediobanca. L'eredità dei suoi libri che saranno la sua parola anche ora che fisicamente non c'è più, che sapranno fare di lui una persona ancora tra noi.

Così il maestro continuerà a vivere e a esserci con la sua saggezza, il suo distacco da ogni tipo di velleità, la sua cultura, il suo fascino indiscusso e, come avrebbe detto lui ridendo usando l'espressione inglese *last but not least*, la sua raffinatissima ironia.

Tutto ciò in terza persona, cercando di essere impersonale, distaccata. In prima persona – come nipote – posso dire che per me resterà sempre il mio «zìone», lo zio che mi insegnava a riconoscere le Pleiadi nelle notti stellate di Mitilene. Ancora un pensiero, un pensiero per mia madre – sorella di Ariberto – che non può essere qui perché ormai vive in un mondo irreali, un mondo incantato, dove continua ad amare il fratello e a pensarlo ancora sui suoi libri, nel suo anonimo, ma storico studio di via Agnello.



## ARIBERTO MIGNOLI E LA «RIVISTA DELLE SOCIETÀ»

**Piergaetano Marchetti**

- 1) Ariberto Mignoli fu uomo schivo. Se qualcuno osava, secondo un malcostume cortigiano accademico abbastanza diffuso, qualificarlo «maestro», era solito replicare che detestava l'incenso. Mignoli non conobbe le rotture e le guerre accademiche tipiche del mondo universitario proprio per la sua lontananza da logiche baronali, di scuola, di fazione. Direi che fu personalità e giurista *super partes*, a patto che non si voglia intendere, come non va intesa, questa qualità come riluttanza a prendere posizioni precise nei dibattiti dottrinali, nelle discussioni (che spesso lo vedevano coinvolto) *de iure condendo* sulla riforma delle società. Mignoli guardava con occhio lungimirante e con toni pacati (i toni erano pacati, ma netti i giudizi!) il panorama degli studi giuridici italiani, sottraendosi a qualsiasi provincializzazione come a qualsiasi sudditanza. Aveva una forte vocazione alla universalità, intesa come comprensione, curiosità per quel che avveniva fuori dalle «mura» della propria esperienza. Così come aveva un fortissimo interesse per la storia, testimoniata anche dai numerosi scritti, appunto, sulla storia delle società per azioni, sui quali si tornerà. Uomo, egli fu impregnato da forte idealismo storico. Resistente alle «mode», ma non passatista. Saffo e Dickinson erano tra le letture e citazioni preferite. Tutto ciò si univa ad una sbalorditiva cultura, ad un umanesimo nel senso più classico del termine; una cultura che spaziava da una all'altra disciplina e nel tempo. Per dare solo una pallida idea: recitava Omero, Dante, Virgilio così come le amatissime poesie di Rilke e

della Dickinson. Questo incredibile (e uso la parola nel significato più realistico che ad essa si possa dare) retroterra (che continuamente si alimentava, grazie anche a una prodigiosa capacità mnemonica) si univa alla perfetta padronanza della tecnica giuridica, del rigore e della logicità del ragionamento. Un ragionamento, peraltro, che non voleva essere astrazione, che ben era conseguente al fatto che «il diritto si presenta inserito, intimamente connesso, geneticamente congiunto con il non-diritto, con l'attività della società, che esso tende a disciplinare: alla sua formazione concorrono incessantemente uomini operosi, non staccati, ma colti nel quadro delle società di cui sono membri; colti cioè nella loro storia, nell'ambiente economico sociale in cui vivono, sotto il potere statale cui sono soggetti»<sup>1</sup>.

Il discorso sulle figure, sulla cultura, sulle componenti della formazione, sui filoni di interesse di Mignoli, richiederebbe e, spero, se ne avrà l'occasione, ben altro sviluppo che queste brevissime note. Certo, già queste sono sufficienti per rendersi conto della particolarità e statura. Un commercialista, con una forte coloratura storico-comparatistica. Un giurista che, a differenza di molti, non ha avuto né ambiva ad avere cariche pubbliche, che rifuggiva da giudizi, soluzioni, letture del diritto positivo in chiave di contributo ad «una» politica del diritto, ma che era ben consapevole dei «formanti» economici, politici, ideologici di questa o quella soluzione. Un interprete, Mignoli, che ricercava armonie in un (apparente) conservatorismo aperto al nuovo, purché il nuovo non fosse improvvisazione, ma meditato approdo basato su

---

<sup>1</sup> *Società e Giurisprudenza, Prolusione dell'anno accademico 1962-63 dell'Università Luigi Bocconi*, in A. Mignoli, *Armando Saporì (1968)*, *La Società per azioni*, Milano, Giuffrè, 2002, vol. II, 487.



principi chiari e razionali. Un uomo di cultura, imbevuto di cultura classica, controllato, controllatissimo, che non sacrificava alla razionalità, allo scetticismo della storia, soffi di vitalità romantica.

Una lezione, quella di Ariberto Mignoli, un monito da tener presente. Un monito, ho avuto occasione di scrivere in una versione di questo ricordo destinata al loro giornale, per gli studenti della Bocconi, troppo spesso vittime delle sirene della ricerca di un'innovazione, di un internazionalismo che rompe ogni radice, ogni legame col passato, ogni riferimento a esperienze, pensieri, opere che al passato certo anagraficamente appartengono, ma che sono le fondamenta di quel presente da cui si può prendere il volo per affrontare il futuro. Il pensiero, nelle scienze «dure» come nelle scienze «umane», è stratificazione innovativa di esperienze. Tanto più sicura è la ricerca, sia essa speculativa sia essa operativa, quanto più si è padroni del passato.

Proprio questa consapevolezza consente di sfuggire alla falsa alternativa tra giuristi «conservatori» e giuristi «progressisti». Proprio questa consapevolezza (la storia e la comparazione come bussola per capire la realtà e per modificarla) consente di ripudiare il mito della «specializzazione» fine a se stessa. Chi si crede specializzato oggi, inevitabilmente rischia di non esserlo più domani. La specializzazione non può essere, per usare sempre le parole di Mignoli, la conoscenza, avulsa da ogni contesto, di un «frammento del reale». Il «reale» muta presto e sfugge di mano, si perde alla vista in quel caleidoscopio che è il fluire della vita economica. Occorre capire i i fondamenti di una disciplina oggi vigente, capirne le ragioni, coglierne la collocazione nel sistema, i suoi antecedenti, le peculiarità con quel che

altrove vige, allora si sarà capaci anche di capire e così comprendere e ben applicare le diverse discipline che il domani inevitabilmente ci riserva.

Mignoli rivendicò con lucido orgoglio l'autonomia del diritto, anzitutto la sua autonomia dalla scienza economica. Il diritto non è, non è solo, soluzione di un problema economico. Il giurista non si può ridurre al tecnico che sa dare forma normativa a questo o quel concetto economico, a questa o quella regola di *policy*. Il giurista può certo essere chiamato a fare il *policy maker*, diremmo oggi con terminologia moderna, con il compito di curare e segnalare coerenza, logicità, rispetto di principi e diritti fondamentali al principe che preme per dar soluzione ad un problema. Ma il giurista interpreta, applica, rinnova, adatta, sviluppa il diritto in relazione a una realtà in movimento, caratterizzata da complessi e mutevoli interessi. In questo compito si manifestano sensibilità complesse, che rifuggono da modelli e pensieri unici<sup>2</sup>. Ecco allora una lezione di, per me, sano relativismo. Un relativismo che mette in guardia, che avrebbe dovuto mettere in guardia verso esasperate applicazioni del metodo *law and economics*, almeno nella formulazione per cui il giurista dovrebbe mimare pedissequamente *un* modello economico, *uno* schema di (asserita) efficienza. *Il* modello, *lo* schema rimane senza bussola. Quel che doveva essere realismo, aderenza alla realtà, mostra il suo volto di neodogmatismo: di quel concettualismo che Ariberto Mignoli, giurista bocconiano, giurista circondato da economisti, condannava in nome dello storicismo. Chi ha cercato di seguirne gli insegnamenti è fiero di aver fatto ricorso al «*law and economics*» in modo contenuto

---

<sup>2</sup> Società e Giurisprudenza, *cit.*, 506 e s.



(alcuni diranno da dilettante), senza perdere un doveroso distacco critico.

- 2) Ariberto Mignoli si laurea nel 1942 all'Università Cattolica di Milano con una tesi sulla *partnership* inglese, relatore il professor Mario Rotondi.

Mario Rotondi (Gorla Minore 1900) divenne, giovanissimo, professore ordinario prima a Bari, poi a Pavia. Di qui, per sottrarsi all'obbligo del giuramento di fedeltà al regime fascista, si trasferì alla Cattolica. Con il 1945 venne nominato dal Comitato di liberazione nazionale alta Italia rettore provvisorio delle Università milanesi statali. Fu reintegrato a Pavia, per trasferirsi, all'inizio degli anni '60, all'Università degli Studi di Milano alla cattedra di diritto privato. Mantenne sempre insegnamenti anche alla Bocconi (diritto privato e diritto industriale), ove diresse per decenni l'Istituto giuridico intitolato ad Angelo Sraffa, che per vari anni fu professore alla Statale di Milano e rettore della Bocconi.

Rotondi, già a Pavia, iniziò gli studi di diritto comparato che contribuì a elevare a materia con propria autonoma dignità scientifica. L'Istituto giuridico della Bocconi ebbe soprattutto una vocazione comparatistica. Frequenti i rapporti con studiosi, riviste, istituti di molte prestigiose università, europee e non. Imponente la biblioteca che riceveva le più importanti riviste giuridiche del mondo e acquistava massimamente trattati e monografie straniere di diritto commerciale, industriale, comparato, privato. La presenza in Bocconi di Rotondi si collegava, a sua volta, ho ricordato, ad Angelo Sraffa, del cui figlio, il celebre economista Piero, Rotondi fu amico.

Rotondi fu, a sua volta, nel filone di Angelo Sraffa, giurista fine, grande avvocato e uomo di salda, robustissima

cultura, di una cultura non pedante, ma, si è già detto, intrisa di curiosità anche verso le forme più moderne, certamente saldamente ancorata alla storia<sup>3</sup>.

Non stupisce, allora, come la Bocconi dovesse divenire un *habitat* quanto mai adatto ad Ariberto Mignoli, così come si intravedono le linee (interesse comparatistico, storia) lungo le quali si doveva formare la personalità di Mignoli. Di un Mignoli, si badi, che, peraltro, non si può classificare, nel senso tradizionale, discepolo di Rotondi. Mignoli entra in contatto con gli storici dell'economia della Bocconi (Sapori e il suo allievo De Maddalena), con Paolo Greco grande giurista torinese che della Bocconi fu rettore. Al di fuori della Bocconi, Walter Bigiavi (con il suo rigoroso metodo) e, soprattutto, Tullio Ascarelli («il giurista», sono parole di Mignoli, «che aveva aperto nuovi orizzonti e prospettive, contro un'Italia scolastica e bizantina»<sup>4</sup>) furono per Mignoli saldi, seppur tra loro diversissimi, punti di riferimento. Insomma, Mignoli, e ciò rileva, al di là della apparente mitezza e «basso profilo» cui si atteneva, fu fortissima personalità che non nasce da una scuola nel senso tradizionale-accademico di «scuderia», non fu figlio di un pensiero ben circoscritto ed individuato, non fu schiavo di tematiche predilette.

È un giurista fortemente originale che ad originali sintesi e sviluppo conduce diversi filoni del pensiero giuridico del Novecento.

Mignoli intrattenne un rapporto di continua amicizia, di fattivo dialogo e confronto con due personalità, ancora una volta tra loro diversissime, quali Bruno Visentini e Luigi

---

<sup>3</sup> Su Angelo Sraffa, si veda Angelo Sraffa, a cura di P. Marchetti e M. A. Romani, Milano, 2009, e ivi il mio L'eredità di Angelo Sraffa, 121 e ss.

<sup>4</sup> I dieci anni della «Rivista delle società», in La società per azioni, cit., vol. II, 529.



Mengoni, esponenti, l'uno del pensiero liberal-riformista laico, l'altro di un cattolicesimo sociale vivissimo e pieno di fermenti. Entrambi esponenti di un'Italia minoritaria, di una visione di ammodernamento riformistico. Questi temi avvicinano alle conoscenze, alle frequentazioni, alle esperienze del giovane Mignoli (dal campo universitario di Ginevra, cui viene dedicato un intervento in questo convegno, a Raffaele Mattioli, da Ernesto Rossi a Enrico Cuccia) con personalità di quel mondo riformista che anche nel diritto cercava spazi ed aveva voci autorevoli. È il clima dei convegni del «Mondo». Ed è, appunto, al convegno degli Amici del «Mondo» del 1955 dedicato alla *Lotta contro i monopoli*<sup>5</sup> che Tullio Ascarelli presenta una relazione sulla riforma della società per azioni, relazione in sostanza ripresa come articolo di apertura della «Rivista delle Società», la grande opera di Ariberto Mignoli, nata nel 1956. Mignoli non fu uomo politico, ma il suo pensiero è fortemente ispirato a una visione «politica» in senso alto e nobile, a una visione liberal-democratica, custode ferma del privato, ma consapevole del ruolo essenziale dello stato: i riferimenti alla repubblica di Venezia, al buon governo di stampo einaudiano sono testimonianze essenziali per leggere in filigrana (ma il lavoro è tutto da compiere) questo aspetto. Gli scritti di più largo respiro di Mignoli (tra essi le prolusioni, i discorsi inaugurali dei convegni della «Rivista delle Società») sono finestre su quest'Italia nemica di conformismi, populismi, scorciatoie, furbeschi sotterfugi.

- 3) Altri si occuperà di questo o quell'aspetto dell'opera di Ariberto Mignoli. Vorrei ricordare come Mignoli nelle sue due monografie affronta temi trascurati sostanzialmente dalla dottrina (*Le assemblee speciali*, Milano, 1960); *La*

---

<sup>5</sup> *Mi permetto di rinviare al mio Diritto societario e disciplina della concorrenza, in Storia del capitalismo italiano, a cura di F. Barca, Roma, 1997, 467 e ss.*

«partecipazione agli utili» degli amministratori, Milano, 1966) che egli tratta risalendo ai principi, con grande finezza, informazione, visione, come si conviene a un giurista di primissimo ordine. Il volume sulle assemblee speciali, con l'avvento nel 1974 delle azioni di risparmio, divenne un punto di riferimento (anche) per una ricca, complessa, sempre nuova, casistica. E punto di riferimento lo è tuttora, a più di mezzo secolo dalla sua pubblicazione. Superfluo, poi, rammentare il ruolo che la retribuzione degli amministratori ha nell'attuale dibattito e nell'evoluzione normativa della società per azioni.

La massima parte degli altri scritti di Mignoli (in larghissima maggioranza apparsi sulla «sua» «Rivista delle Società») sono ora interamente raccolti nei due tomi *Le società per azioni – Problemi – Letture – Testimonianze*, editi nel 2002, ai quali si fa, per semplicità, riferimento anche per le citazioni utilizzate nel presente lavoro.

Colpiscono la varietà dei temi trattati e colpisce (ma solo chi non conobbe Mignoli) la ventina di scritti (taluni semplici presentazioni di testi classici) in materia di storia delle società per azioni, a cominciare dal fondamentale *Idee e problemi dell'evoluzione della «company» inglese*, apparso nel 1960 nella «Rivista delle Società».

Il tema della storia della società per azioni forma oggetto di un ciclo di lezioni tenute da Mignoli alla Bocconi nell'ambito del corso di storia economica (rettore era il grande storico dell'economia Armando Saporì). La Cooperativa Editrice Bocconiana nel 1969 pubblicò il corso (in sostanza il saggio sopra citato) cui Mignoli aggiunse una breve introduzione in cui illustra la passione e la ragione per la storia della società per azioni, materia sino allora al più contenuta dai giuristi, ci dice Mignoli, «in



affrettate e modeste introduzioni storiche». Sia consentito riportare un brano quanto mai significativo:

*Ed è proprio il giurista (...) il giurista, che non è stato schiacciato dalla dogmatica ad aver bisogno di conoscere l'origine e la giustificazione delle norme, di addentrarsi in quel «metagiuridico», che per troppo tempo è stato tenuto lontano dai suoi interessi, con il risultato di creare da un lato un divorzio nell'ambito delle stesse scienze morali (particolarmente vistoso e grave di conseguenze quello fra scienze giuridiche e scienze economiche), dall'altro di fargli perdere il contatto con una realtà in continua, rapida mutazione ed isolarlo in un ambiente aseptico, dove non pulsa la vita. Il giurista non può dimenticare che dietro le forme del diritto sta l'uomo, sempre l'uomo: o meglio gli uomini come più si addice ad una scienza del relativo e del tempo. E quando si dice gli uomini si vuole significare la loro storia, l'ambiente economico e sociale in cui vivono, il potere statale a cui sono soggetti; e infine l'insieme di opinioni, di contrasti, di speranze, di cui si alimenta e cresce la loro civiltà.*

- 4) Ho avvertito che la «Rivista delle Società» costituisce la grande opera, il grande lascito di Mignoli. La «Rivista delle Società», peraltro, nasce nel 1956. Direttore unico è Tullio Ascarelli. Ariberto Mignoli (allora trentaseienne) figura tra il comitato dei collaboratori, neppure nel comitato scientifico (composto da Asquini, Dell'Amore, Ferrara, Ferri, Graziani, Messineo, Pugliatti, Saporì, Tino). Eppure Mignoli fu, schivo come d'abitudine, la reale colonna operativa, l'artefice del palinsesto, certo secondo le grandi linee dettate da Ascarelli fin dall'inizio. La «fabbrica» della «Rivista» sta nello studio milanese cui fanno capo Ascarelli e numerosi giovani a cominciare, appunto, da Mignoli.

Tullio Ascarelli muore prematuramente – non aveva neppure sessant'anni. La direzione della «Rivista» passa a Giuseppe Auletta e Luigi Mengoni. Mignoli, in omaggio alla tradizione accademica che non vedeva nel ruolo di direttori di riviste docenti che non avessero raggiunto lo *status* di professore ordinario, entra a far parte della direzione della rivista solo nel 1967. Si formalizza allora una posizione di fatto già in essere e che continuerà sino alla morte di Mignoli – anche se la generosità di Mignoli non lo *condusse mai ad essere unico direttore, ruolo morale, peraltro, che ben gli spettava.*

Tornando alle origini ricordiamo che Mignoli iniziò (e il termine, ripeto, è estremamente riduttivo) come componente di un comitato di collaboratori, che definì, sempre con basso profilo, «alcuni giovani che vedevano in Ascarelli un rinnovatore degli studi di diritto commerciale». Scorriamo i nomi di questo gruppo di giovani e troviamo, tra gli altri, e mi limito ad alcuni, Guerra, Mengoni, Minervini, Pavone La Rosa, Verrucoli, Visentini e altri ancora. Di che giovani si tratti è presto detto.

Una «specialissima» rivista è stata definita la «Rivista delle Società»: specialissima per la struttura e la tipologia, ma specialissima anche la *mission*, diremmo oggi, che la ispira.

- 5) Inizio da questo aspetto. Ascarelli con Mignoli e il manipolo di giovani giuristi ritengono che il compito che attende l'Italia del dopoguerra sia quello di favorire uno sviluppo moderno del capitalismo, che rompa con i fattori frenanti, provinciali, corporativi del sistema italiano. La società per azioni è la forma della grande impresa.



Lavorare su di essa, riformarla significa, quindi, incidere sul problema più ampio del capitalismo. La «Rivista» propone certo un approccio tecnico-giuridico ai problemi della disciplina della grande impresa, ma nella piena consapevolezza che la posta è politica.

Ritengono i fondatori della «Rivista» che il modello del governo dell'impresa e le relative tematiche possono maturare se si decanta l'immediata, e spesso troppo effimera, di breve periodo, occasione politica. La sede scientifica consente la verifica e l'irrobustimento delle proposte, così come permette una crescita di consapevolezza negli ambienti giuridici ed economici (la «Rivista» nasce con un forte interesse anche dell'Associazione fra le società italiane per azioni – Assonime – che presso le società aderenti diffonde il nuovo giornale). La sede scientifica – che si propone di rifiutare le posizioni «manichee» e che respinge quel che altrove ho chiamato il ricatto ideologico del «contro» e del «per» la grande impresa privata in forma di società per azioni – non attenua peraltro la consapevolezza, appunto, che la posta è politica. Si tratta di non «perdere il treno» anche della seconda rivoluzione industriale; si tratta di rendersi conto che «la maggiore o minore felicità delle strutture giuridiche costituisce uno dei fattori fondamentali del progresso economico, che può trovare nella struttura istituzionale strumento per il suo sviluppo o invece ostacolo al suo dispiegamento». Chi oggi, a cinquant'anni di distanza, evoca i ritardi strutturali del paese ha di che riflettere.

Osservava Mignoli, nella relazione introduttiva al convegno tenutosi in occasione dei dieci anni della «Rivista», che la società per azioni è «strumento dell'economia occidentale, il più raffinato e il più vivo, che ripete in sé quelli che sono i temi essenziali della

nostra civiltà. Temi che si riassumono in una sola affermazione: che la vita dell'Occidente è conflitto». Il problema delle società per azioni è quindi «quello dell'attribuzione e della disciplina del potere nell'ambito (di una) collettività»<sup>6</sup>.

È agevole leggere, al di là delle eleganti espressioni, la consapevolezza che la disciplina della grande impresa è fatta di scelte, di comprensione di interessi e di scelte politiche. Ci si muoveva in un contesto storico, si rammenti, in cui viva era la contrapposizione tra economia capitalistica ed economia collettivistica. Un contesto in cui l'Italia presentava motivi di ambiguità od ibridismo, che dir si voglia: una forte presenza pubblica nell'economia, una forte colorazione sociale dell'economia, pur (prevalentemente) di mercato. I tre commi dell'art. 41 della Costituzione testimoniavano questa particolarissima situazione. Una linea direttrice del riformismo del gruppo di Ascarelli e della «Rivista delle Società» sta proprio nell'ammodernare la disciplina societaria (come contributo all'ammodernamento del capitalismo) senza per questo accrescerne il controllo pubblico.

Lucidamente Mignoli, nel discorso introduttivo al convegno dei venticinque anni della «Rivista»<sup>7</sup> metteva in guardia contro la tentazione di considerare la società per azioni «lo strumento del capitalismo» (come tale destinata magari a subire le sorti dei periodici tentativi di imbrigliare il capitalismo) dimenticando che essa nasce dal contratto, «incontro di uomini liberi... grande strumento di emancipazione: concezione assolutamente pragmatista, esso è giunto al suo apogeo con la

---

<sup>6</sup> *I dieci anni, cit.*, 540.

<sup>7</sup> *I venticinque anni della Rivista, in La società per azioni, cit.*, 560.



creazione della società per azioni». Questa linea imponeva di vigilare, quando all'inizio degli anni '60 il governo di centro sinistra presentava un progetto di riforma, se la riforma «sia intesa ad eliminare le disfunzioni dell'istituto societario [...] o se per avventura ora non si risolva in una mortificazione dell'istituto, appesantimento di controlli amministrativi trasformando [si sta parlando della futura Consob] un controllo dell'esattezza dei dati e delle situazioni in un intervento diretto – ed irresponsabile – nella gestione della società»<sup>8</sup>. Un interrogativo, questo, che l'attrazione sulla vigilanza della Consob dell'area della c.d. *corporate governance* sta riproponendo in modo pressante.

Non meno lucida era, peraltro, la consapevolezza che «anche gli imprenditori dovranno rendersi conto della inutilità di combattere battaglie di retroguardia in difesa di valori che hanno cessato di essere valori, spinti al di là di ogni dimensione storica»<sup>9</sup>.

Un'efficiente riforma delle società per azioni, sosteneva Mignoli sulla scia di Ascarelli, proprio per evitare derive pubblicistiche, si fonda, si deve fondare, su «un richiamo alla classe dirigente ai suoi compiti e alle sue responsabilità»<sup>10</sup>.

- 6) Da queste premesse scaturivano precise indicazioni in ordine alla struttura della nuova «Rivista».

Innanzitutto la «Rivista delle Società» abbandona la classica ripartizione tra una prima parte dedicata alla dottrina e un seconda parte dedicata alla giurisprudenza. Si preferisce alla raccolta (sempre, e

---

<sup>8</sup> *I dieci anni, cit.*, 546.

<sup>9</sup> *I venticinque anni, cit.*, 560.

<sup>10</sup> *I dieci anni, cit.*, 544.

inevitabilmente, episodica, disomogenea) di sentenze, rassegne organiche capaci, come tali, di cogliere il senso complessivo della giurisprudenza. E questo desiderio di riannodare le fila e di non disperdersi nell'episodio è dimostrato pure dal fatto che le rassegne riguardano anche la dottrina italiana e straniera, così come materie «confinanti» con il diritto societario, quale il diritto tributario.

In secondo luogo, la «Rivista» che volutamente appunta la sua attenzione (come emerge dalla testata che col volgere degli anni subirà varie imitazioni) sulla disciplina societaria è continuamente (direi, prioritariamente, soprattutto nei primi anni di vita) attratta da problemi generali, *in primis* di riforma, siano essi relativi all'Italia o all'estero.

E ancora, e coerentemente, all'idea di rendere il sistema non succube, ma dialogante con il più moderno evolversi del capitalismo, largo spazio viene riservato alla rubrica «Notiziario Straniero» (e l'altra fondamentale rubrica «Leggi e Documenti» ospita assai spesso testi stranieri) in un momento in cui si nota «un certo tasso provinciale di tanta parte della... dottrina italiana, nella rimanente parte, poi, legata ancora indissolubilmente alla dottrina tedesca».

In questo contesto forte sarà (specie con l'entrata in direzione di Gino De Gennaro) l'interesse per la Comunità Economica Europea sia con articoli sia con documenti. Talvolta la «Rivista» (cosa abbastanza inconsueta nelle riviste giuridiche italiane) prende nette posizioni sulla politica legislativa della Comunità attraverso corsivi della direzione.



Ricorda Mignoli che «accanto all'attenta considerazione dell'evoluzione della disciplina negli altri Paesi, un'altra evidenza doveva (dalla Rivista) essere soddisfatta: quella della ricostruzione storica dell'istituto societario... per conoscere le linee del suo divenire e per sapere perché esso è divenuto quello che attualmente è»<sup>11</sup>.

Nasce così una preziosa rubrica di testi storici sulle società. Non è, afferma sempre Mignoli, «uno sfoggio erudito, ma insieme un monito e un'esortazione». «Pubblicando i testi, da quelli degli ambasciatori veneziani sulla Compagnia Olandese delle Indie Orientali, agli scritti sull'East India Company, fino a quelli degli scrittori del «Finanzkapital», e a Klein e a Rathenau, si voleva invitare i lettori a riflettere: a considerare che nessun problema è del tutto nuovo nel campo delle società; che i problemi che oggi agitano le grandi comunioni contrattuali di interessi sono connaturali alla nascita della grande impresa azionaria; che questi problemi non devono essere «scoperti» ora, e che non possono, da chi li ha appena scoperti, essere immediatamente risolti. Queste scoperte generano un senso di fastidio e di irritazione, specie se sono accompagnate, come spesso avviene, da impazienza e attivismo»<sup>12</sup>.

Accanto alle rubriche ora menzionate alcune erano dedicate ad aspetti problematici, affrontati con taglio vivace ed una assoluta apertura intellettuale.

A venticinque anni dalla nascita della «Rivista», Ariberto Mignoli poteva con soddisfazione constatare che con le sue numerose rubriche (arricchitesi nel tempo di sempre più numerose «notizie», spogli di riviste, schede di

---

<sup>11</sup> *I dieci anni, cit., 545.*

<sup>12</sup> *I dieci anni, cit., 545.*

informazione su numerosi libri), la «Rivista delle Società» ha consentito «di informare e di essere informata, accumulando un immenso materiale». La «Rivista», affermava sempre Mignoli, nel 1981, «è diventata una casa per ogni studioso: anche quando l'edificio è stato solo sognato, i ricchi materiali «raccolti» serviranno per le generazioni seguenti».

Gli esempi della fondatezza di tale «profezia» sono moltissimi.

Limitandoci ad alcuni di essi, colpisce trovare nella prima annata della «Rivista» (1956) un lungo articolo di Bittker, professore a Yale, dedicato alla regolamentazione della offerta pubblica negli Stati Uniti. E ancora, sempre nel primo numero della «Rivista», irrompono temi (trattati sia dal punto di vista comparatistico sia da quello storico) quali quelli della *holding*, della società di investimento (che Libonati riprendeva ampiamente nel terzo anno di vita della «Rivista»). Ampiamente trattato in varie declinazioni è il tema delle partecipazioni statali, delle imprese pubbliche, così come la problematica della imposizione sulle società. I temi del mercato mobiliare (già si è detto del saggio sulle offerte pubbliche) emergono in numerosi notiziari e non poteva non essere così in una «Rivista» che pone alla sua base il pensiero di Ascarelli che vede nelle dissociazioni tra proprietà e controllo il tema centrale sulla quale costruire una più moderna disciplina della società per azioni. È evidente cogliere in tali scelte tematiche una vera e propria fuga in avanti di almeno un ventennio, rispetto a temi che sarebbero poi stati centrali nelle riviste giuridiche.

Pare allora naturale la grande attenzione che la «Rivista» doveva dedicare quarant'anni fa alla nascita della Consob, così come pare naturale che Guido Rossi, un



collaboratore della «Rivista» della prima ora (è nel secondo anno della «Rivista», il 1957, il suo importante saggio dedicato a *Diritto agli utili e diritto alla quota di liquidazione*) venne chiamato a dirigere una prima Consob rinnovata nel 1981. La «Rivista delle Società» si occupa ampiamente del problema della disciplina antimonopolistica, quando era ancora da venire la disciplina *antitrust* del Trattato di Roma. Anche qui la «Rivista» si pone sulla scia della tesi di Ascarelli che abbinava la riforma delle società all'introduzione di una disciplina antimonopolistica. Il primo numero della «Rivista» riproduce un progetto di legge elaborato a seguito dal convegno degli Amici del «Mondo» e poi destinato a essere presentato, senza esiti positivi, in Parlamento da una pattuglia di deputati. Come è noto una legge italiana *antitrust* dovrà attendere sino al 1990, quando il Parlamento finalmente legiferò sulla base (anche) di un disegno di legge di Guido Rossi, allievo di Ascarelli, collaboratore, si è visto, della prima ora della «Rivista delle Società».

- 7) La «Rivista delle Società» per volere di Mignoli organizzò tre memorabili convegni di studio, con un'eccezionale partecipazione di giuristi italiani e stranieri, rispettivamente nel 1966, nel 1981, nel 1995. Il quarto per i cinquant'anni della «Rivista» nel 2006 non poté contare sulla presenza di Mignoli, scomparso nel 2003<sup>13</sup>.

Il primo convegno, nel decennale della «Rivista», venne dedicato al tema della riforma delle società per azioni. L'anno prima, infatti, il governo aveva formato una Commissione di studio che predispose, appunto, un ampio progetto di riforma. Neppure quella fu

---

<sup>13</sup> *La riforma delle società di capitali in Italia*, Milano, 1968, vol. III; *L'imprenditore societario*, Milano, 1982, vol. II; *I gruppi di società*, Milano, 1996, vol. III; *La società per azioni oggi*, Milano, 2006, vol. II.

l'occasione per il varo della riforma (che doveva attendere per un intervento parziale, seppur di grande rilievo, il 1974 e per una riforma generale il 2003, salvo peraltro vari adeguamenti a direttive comunitarie), ma il convegno della «Rivista delle Società» fu l'occasione per una messa a fuoco veramente compiuta dei problemi che (allora) poneva la società per azioni. Osservava Mignoli, introducendo il convegno, e a buon diritto, che seppure la riforma di cui allora si discuteva non fosse quella illustrata da Ascarelli nell'articolo di apertura della «Rivista» dieci anni prima, tuttavia «il seme è stato indubbiamente gettato da Ascarelli, e coltivato per tanti anni dalla Rivista da lui fondata».

Il compito del convegno, ripeto, era quello «di saggiare se la riforma sia intesa a eliminare le disfunzioni dell'istituto societario, confermando peraltro la sua validità, di strumento di uomini liberi in una società libera», ovvero se aprisse la via al controllo pubblicistico indiretto nella gestione della società<sup>14</sup>. Mignoli qui esprime una evidente preoccupazione (e lui stesso lo afferma esplicitamente) sul controllo esterno, quella c.d. vigilanza governativa che il progetto introduceva. Non prende una posizione netta, ma invoca «un momento di pausa e di ripensamento», un interpello degli interessati, sull'esempio di quanto (allora) avveniva in altri paesi, prefigurando così quella prassi, che doveva affermarsi anche in Italia, dei documenti di consultazione come garanzia di (più larga possibile) accettazione di impegnative riforme.

Il secondo convegno, in occasione dei venticinque anni della «Rivista», dedicato al tema dell'informazione societaria, cade in un momento di grande svolta del

---

<sup>14</sup> *I dieci anni, cit.*, 546.



panorama legislativo ed economico. Si afferma ormai la apertura dei mercati finanziari, la Consob si consolida: «accanto ai problemi della struttura e del controllo interno» si profilano, direi guadagnano la scena a tutto campo, i problemi «altrettanto delicati e attuali [...] connessi al ruolo della moderna società per azioni nel mercato mobiliare»<sup>15</sup>.

Mignoli, e già lo aveva ricordato nel decennale della «Rivista», segnala – ecco il ruolo fondamentale della ricerca «storica» – che:

*i problemi della informazione e della trasparenza sono coevi della grande impresa azionaria. Ne ebbero chiara coscienza gli olandesi, quando nel 1602 fondarono la prima società per azioni, la «Oost-Indische Compagnie»: una delle condizioni essenziali della «Octrooi», con cui gli Stati Generali delle Province Unite d'Olanda concedevano alla nuova Compagnia il privilegio esclusivo del commercio con le Indie Orientali, era che la gestione si svolgesse «porte e finestre aperte». La grande legge francese, che nel 1867 accordava la libertà alle società anonime, dopo la lunga parentesi concessionistica, poggiava sul binomio indissolubile della libertà e della pubblicità<sup>16</sup>.*

L'età della trasparenza ha allora quasi il sapore di un ritorno alle origini:

*Cessate le furberie, le arguzie e i piccoli raggiri di una età preindustriale, vinte le perplessità e sopiti i timori di una casta chiusa e diffidente, il principio della disclosure è dilagato, sotto la vigorosa spinta americana, negli ordinamenti giuridici dei diversi Paesi e anche nella*

---

<sup>15</sup> *I venticinque anni, cit., 555.*

<sup>16</sup> *I venticinque anni, cit., 555.*

*disciplina che si va lentamente formando nell'ambito della Comunità Europea: sulla raggiunta consapevolezza che la fiducia del mercato, a cui la società per azioni fa appello, non può che essere legata alla trasparenza dei comportamenti*<sup>17</sup>.

Mignoli, nel merito, assume una posizione ben più decisa di quella, cauta, assunta quindici anni prima sulla riforma societaria. L'informazione, si è detto, è nel DNA delle grandi società per azioni. Non sono solo i documenti storici a parlare, ma tutto il movimento legislativo dei Paesi più avanzati a vedere nella tutela dei mercati e degli investitori la nuova dimensione di cui il diritto societario, specie per la società quotata, deve darsi carico.

Mignoli ammonisce, ribadendo, si è visto, la posizione assunta sin dal nascere della «Rivista», sulla inutilità per molti imprenditori di:

*combattere battaglie di retroguardia in difesa di valori che hanno cessato di essere valori, spinti al di là di ogni dimensione storica. Essi dovranno conoscere l'importanza dell'informazione e della trasparenza al fine di dare credibilità agli istituti della società e della borsa, esigendo, come si conviene ad una classe dirigente, che tale vuol rimanere, di essere severa soprattutto per se stessa*<sup>18</sup>.

In occasione del convegno del quarantennale sui gruppi, Mignoli rammenta l'interesse e le iniziative della «Rivista» in tema d'informazione, d'*insider trading*, di OPA obbligatoria, iniziative che riflettono la «esigenza di mettere il pubblico in grado di valutare l'andamento

---

<sup>17</sup> *I venticinque anni, cit., 555.*

<sup>18</sup> *I venticinque anni, cit., 560.*



degli affari e la convenienza di un investimento, nella consapevolezza che ormai non è più all'azionista che occorre rivolgersi, bensì al pubblico e al mercato»<sup>19</sup>.

Mignoli, uomo immerso anche nella avvocatura e nella consulenza, ma che mantiene una distanza critica dagli ambienti imprenditoriali, di fronte alla diffidenza di molti, osservava che

*se noi aspettiamo che il Paese sia al passo, che la sua economia sia al livello, che la sua borsa sia sul piano di [...] Paesi, di economie, di borse più avanzati, noi consentiamo nel frattempo, come abbiamo a lungo consentito, tutte le razzie, tutte le incursioni, tutte le spogliazioni, facendo tacere con qualche lettera di protesta e con qualche tardiva, insincera presa di posizione, la voce delle nostre coscienze sconfitte. Ma se invece rigorosamente precediamo il Paese, anticipiamo il suo modo di fare economia e di gestire la borsa, avremo il vantaggio di introdurre e di dargli il tempo di consolidarsi*<sup>20</sup>.

Considerati i trascorsi di vicinanza a posizioni radicali, pur liberiste, nella presentazione del convegno sui gruppi, Mignoli afferma che «è nel suo seno (del diritto azionario) che si combatte pro e contro il potere, con tutto quello che il potere, come un torrente fangoso, trascina con sé di abuso, di sopraffazione, di prevaricazione»<sup>21</sup>.

- 8) Il convegno sull'informazione si svolge quando da poco Guido Rossi è stato nominato presidente della Consob (e alla Bocconi, Rossi pronunziò il suo discorso programmatico), Mignoli corregge il tiro rispetto alle

---

<sup>19</sup> *I quarant'anni della Rivista, in La società per azioni, cit., 566.*

<sup>20</sup> *I venticinque anni, cit., 567.*

<sup>21</sup> *Op. cit.*

critiche mosse nel primo convegno del 1964 all'idea di una SEC italiana. «L'informazione (...) non è più rivolta al piccolo azionista, ma si dilata fino all'orizzonte del pubblico e del mercato». Di qui la necessità di un organo pubblico di controllo: la Consob, il cui compito, si augura Mignoli, e l'augurio non è sopito, «non è solo di impedire o di permettere, ma anche, e soprattutto, quello di aiutare». Realisticamente, e profeticamente, Mignoli riteneva che con la presidenza Rossi gli spazi sino ad allora assegnati alla Consob si sarebbero rivelati angusti. Puntualmente, dall'anno seguente, vari interventi legislativi ne accrebbero i poteri. E alla Consob, Mignoli rivolge, nel convegno dei quarant'anni, un apprezzamento, nei confronti dell'idea di una vigilanza esterna a sapore pubblicistico. Ma nell'elogio, vi è un monito per il futuro, monito la cui eco è tuttora e più che mai viva. La Consob, scriveva Mignoli, «ha acquistato malgrado le critiche di improvvisati censori, spesso incompetenti o non informati, una sua credibilità e maturità di comportamento, dimostrato in un mercato inquieto e cangiante, una consapevole flessibilità, anche quando alcune sue tesi non sempre sembrano condivisibili»<sup>22</sup>.

Se nella presentazione del convegno del quarantennio Mignoli assume posizioni decise e volte a favore dello sviluppo della disciplina del mercato mobiliare (siamo alla soglia del TU del 1998), in materia di gruppi l'approccio è più problematico.

Sottolinea come «la problematica dei Gruppi e quella della loro struttura organizzative interne si frantuma in tutta una serie di problemi» e quindi mette in guardia su di un approccio che volesse esaustivamente disciplinare

---

<sup>22</sup> *I quarant'anni, cit.*, 567.



in modo rigido i gruppi. Il fallimento dei tentativi europei e l'esperienza per molti versi insoddisfacenti della Germania ponevano l'interrogativo «se non sia il caso di abbandonare ogni sforzo in tal senso» o, perlomeno, di adottare una soluzione che non rinunziasse a flessibilità e pluralità<sup>23</sup>. La riforma del 2003 appare ispirata, appunto, a fluidità, anche se, come prevedeva Mignoli, è ben lungi dal risolvere tutte le complesse problematiche poste dall'operatività dei gruppi.

- 9) Nel 2006 la «Rivista delle Società» ha compiuto cinquanta anni. La «Rivista» organizzò sempre a Venezia il suo quarto convegno di studi sul tema *La società per azioni oggi*. E non poteva che essere questo il tema preferito da una rivista che cinquant'anni prima nasceva, appunto, interrogandosi sulla riforma, e quindi sul futuro delle società per azioni. Mignoli ci aveva lasciato da tre anni. Piace riprodurre il ricordo di Mignoli apparso sulla sua «Rivista» o riprodotto negli atti del convegno sui gruppi:

*Il 1° aprile 2003 è morto a Milano Ariberto Mignoli. I direttori e i collaboratori della Rivista delle Società vogliono qui soltanto ricordare il Maestro e l'Amico, rinviando l'esame compiuto della Sua opera ad altra sede. Il vuoto che Egli lascia è soprattutto in quell'indimenticabile contatto umano, nel quale la Sua personalità rifulgeva, generosa di suggerimenti e consigli, di riflessioni e di spunti, nei quali affiorava ogni volta l'ironia di chi aveva saputo inserire la conoscenza profonda del diritto in un contesto culturale ampio e sicuro. Il nostro ricordo è quello di un grande giurista, di civiltà liberale, di animo cortese ma rigoroso, che credeva nell'unità dei saperi dell'uomo ed era perciò*

---

<sup>23</sup> *I quarant'anni, cit.*, 572.

*alieno da servilismi, dai giuochi e dalle meschinerie del «potere». Egli era sempre sereno e prodigo di idee che dispensava a tutti coloro che incontrava, poiché non conosceva il male vile dell'invidia. I Suoi scritti da quelli minori a quelli più impegnativi, ma tutti esemplari, rimangono e da essi ancora molto abbiamo da imparare. Ci mancheranno invece i Suoi socratici dialoghi che riempivano le nostre giornate, ci arricchivano e ci facevano sentire migliori e più liberi. La «Rivista delle Società» non avrà più chi suggeriva temi di indagine e intesseva pazientemente la trama di ogni numero. Ariberto Mignoli ci ha abbandonati, lasciando a tutti un testimone che, per sommo rispetto alla Sua memoria, abbiamo il dovere di raccogliere e portare avanti, ognuno con i modi suoi.*



# ARIBERTO MIGNOLI, UN UOMO DI DIRITTO

**Guido Rossi**

È per me una grande emozione tornare qui, in queste stanze, ove un tempo che oggi mi pare vicinissimo, ma che lo scorrere del calendario mi avverte che non è così, ci trovavamo a discutere con Ariberto Mignoli e Enrico Cuccia di letteratura, diritto e di problemi concreti. Come questi tre aspetti siano così indissolubilmente uniti nella figura di Ariberto Mignoli è spiegato dal suo merito principale: l'aver considerato il diritto né una scienza, né una tecnica, ma un'espressione di cultura e modo di vivere. Illuminanti rimangono le parole da lui scritte nel 1995 per il convegno organizzato per i quarant'anni della Rivista delle società, in cui scriveva:

*Ancora una volta ripetiamo che il problema del diritto azionario non è solo un problema giuridico ed economico, non è solo un problema di struttura. È anche, e soprattutto, un problema morale. È nel suo seno che si combatte pro e contro il potere, con tutto quello che il potere, come un torrente fangoso, trascina con sé di abuso, di sopraffazione, di prevaricazione.*

Sono ancora grato che in quella occasione avesse ricordato il rapporto che ci legava, la nostra «lunga milizia comune», quanto io fossi a lui «caro e vicino».

Il pubblico mi scuserà se quello che dirò d'ora in avanti potrà di conseguenza essere molto intimo e personale, ma l'affetto che mi ha legato a lui non mi permette di scindere la forza e l'importanza delle sue idee dalla potenza dei sentimenti.

Il mio rapporto con Ariberto rispecchia perfettamente il grande binomio che già indicava Aristotele nell'*Etica nicomachea*, quando accostava il senso della giustizia con i valori dell'amicizia. Non è un caso che la centralità del diritto sia stata, insieme con l'amore per i libri, il motore trainante della sua vita, e abbia profondamente influenzato la mia.

Lo studio di Mignoli, di piazza Meda prima, così come poi quello di via Agnello, hanno costituito un autentico cenacolo, al quale hanno fatto riferimento i giuristi che hanno segnato lo scorso secolo, da Asquini ad Ascarelli, a Adolfo Tino, a Paolo Greco, a Bigiavi, fino a Visentini, e poi i più giovani Mengoni, Alberto Crespi e Cesare Pedrazzi. Tutti attratti dal carattere dell'uomo Mignoli, che animava le discussioni sui problemi del diritto, spinto da una grande «passione della curiosità», secondo la bella indicazione di Stefan Zweig, tra i letterati a lui più cari, insieme a Goethe e Hölderlin, la cui poesia ha anche tradotto.

Tutti questi rapporti intellettuali, che impegnavano spesso giornate intere, erano riusciti a creare una comunità, alla quale si erano avvicinate anche persone che avevano scelto percorsi diversi, fra i quali mi è caro ricordare oltre a Tino, un altro presidente di Mediobanca, Francesco Cingano.

Attorno alla sua persona, dunque, a poco a poco si era creato il forte interesse degli studiosi più giovani, attratti dal suo sapere e dal fascino della sua persona. Aveva così formato una sorta di scuola, senza fare il maestro, ricordando quel che diceva di sé Borges, che lasciava ad altri autori la gioia di far vanto dei libri che avevano scritto e che invece la sua gloria stava nei libri che aveva letto.



Il binomio diritto cultura ha portato Ariberto Mignoli a una visione unitaria dell'attività dottrinale del grande giurista collegata e interscambiata con quella pratica del grande avvocato. Le due attività han sempre avuto per lui un'unica impostazione, diretta a individuare le prospettive di maggior sviluppo e di anticipazione problematica, alla ricerca di un capitalismo moderno in uno stato di diritto e di cultura.

Ben altro impegno mi sarebbe oggi necessario per affrontare i suoi capolavori che di quella ricerca sono la prova, fra i quali rimangono fondamentali i due volumi *Le assemblee speciali* del 1960 e *Le partecipazioni agli utili nelle società di capitali* del 1966.

Si tratta semplicemente di due temi che, a distanza di mezzo secolo conservano il valore e la modernità di problemi che più che mai oggi sono alla ribalta del diritto societario e che la fin troppo numerosa dottrina contemporanea tratta con ben altra profondità. L'odierno affrettato legislatore, dalla approssimativa tecnica delle grida spagnole di manzoniana memoria, avrebbe ben fatto a meditare quei volumi.

Basti qui ricordare quanto delle previsioni di Mignoli si sia verificato nella varietà delle attuali posizioni giuridiche degli azionisti delle grandi società per azioni, già preannunciate da lui in tutte le possibili sfaccettature. Mi riferisco alle straordinarie pagine da lui dedicate ad un problema oggi controverso, cioè quello delle azioni a voto plurimo, e quelle c.d. di fedeltà a voto maggiorato, ultima scoperta del nostro legislatore. Non diversamente dovrei annotare le problematiche trattate nelle «partecipazioni agli utili» e che riguardano le tanto giustamente discusse *stock option* ad amministratori e dirigenti.

Il diritto societario ha avuto un ulteriore importantissimo sviluppo nei suoi scritti, nelle indagini storiche e di diritto comparato nelle quali la sua straordinaria cultura eccelleva fornendo motivi straordinari per nuove aperture interpretative, coprendo i principali problemi che il diritto societario avrebbe successivamente sollevato.

Potrei segnalare, tra i tanti, il tema dell'interesse sociale nei gruppi, oggetto a più riprese delle sue acute meditazioni. Mi riferisco in particolare ad un articolo pubblicato a metà degli anni Ottanta su *Contratto e impresa*<sup>24</sup> e all'intervento tenuto al convegno per i 40 anni della «Rivista delle Società», a metà anni '90<sup>25</sup>. Mignoli argutamente segnalava che una disciplina dei conflitti d'interesse

*non copr[irebb]e, da un lato, tutto il panorama dei gruppi, in quanto per molti di essi non è necessario un assoggettamento, ma sibbene il rispetto dell'autonomia delle singole unità e, d'altro lato, viene a privare quello che è il vantaggio principale dei gruppi e cioè la loro snellezza, che un intervento legislativo rischia di pregiudicare, potendo provocare aspre reazioni di rigetto. C'è allora da chiedersi, di fronte agli insuccessi di chi ha tentato la costruzione di una normativa dei gruppi, se non sia il caso di abbandonare ogni ulteriore sforzo in tal senso*<sup>26</sup>.

Anche nei confronti dell'efficacia dell'istituto degli amministratori indipendenti (all'epoca non ancora disciplinato) Mignoli non sembrava nutrire gran fiducia. Seppure nell'ambito di considerazioni dedicate al più generale tema della disciplina del conflitto di interessi degli

---

<sup>24</sup> A. Mignoli, *Interesse di gruppo e società a sovranità limitata*, «Contr. e impresa», 1986, 729 e ss., oggi raccolto nei suoi scritti: A. Mignoli, *La società per azioni. Problemi - letture - testimonianze*, Milano, 2002, d'ora innanzi gli *Scritti*, 123 e ss.

<sup>25</sup> *Ora negli Scritti*, cit., 563 e ss.

<sup>26</sup> *Scritti*, cit., 572.



amministratori, Mignoli scriveva nel 1986 che, per superare i problemi che tale profilo poneva all'interno dei gruppi, «si rimette spesso la decisione al voto (o alla complicità) dei c.d. amministratori indipendenti, ai quali viene trasferito il peso e la responsabilità della decisione; di operazioni da loro non sempre conosciute, di cui il proponente, diretto o indiretto, è l'azionista di maggioranza»; si adottano cioè «comportamenti degni della «commedia dell'arte»», che «mortificano le persone degli amministratori, ne diminuiscono la statura e ne appannano il prestigio, e li costringono a trasferire ad altri, sia pure formalmente, l'impegno e l'onore delle decisioni»<sup>27</sup>.

È più recente la mia provocazione sugli amministratori indipendenti, qualificati *financial gigolò*, proprio per definire quell'imbarazzo che sovente nei consigli di amministrazione si percepisce, in merito a operazioni che devono essere approvate, ma che solo pochi conoscono nei dettagli (e magari non siedono neppure in consiglio...). Problemi, dunque, già individuati dallo studioso Mignoli, e che tutt'oggi, a mio sommosso avviso, stentano a trovare una soluzione.

Il suo enorme rispetto per la tradizione giuridica, anziché portarlo a rimanere ancorato a principi e temi del passato, lo abbia, quasi paradossalmente, spinto ad anticipare temi che ancora oggi fanno discutere giuristi e legislatore.

Questo enorme lascito forse non è stato ancora del tutto scoperto, e sicuramente io, nel tempo che ho oggi a disposizione, solo superficialmente posso accennarne in minima parte.

Mi riferisco anche a quel continuo travaso di spunti e materia di riflessione che ha costituito l'attività professionale,

---

<sup>27</sup> Scritti, cit., 126-127.

nella quale Mignoli mi ha continuamente coinvolto, sicché il nostro era diventato, nella firma dei pareri e negli atti giudiziari, sovente congiunta, un fantastico sodalizio.

Se Ariberto Mignoli non fosse stato un così grande avvocato, probabilmente non sarebbe stato un così raffinato giurista. Ogni problema che veniva sottoposto alla sua attenzione, si trasformava così in un'occasione di studio, in ricerca, che coinvolgeva diversi campi del sapere, un sapere umanista, ma con il rigore scientifico che sarebbe piaciuto anche all'esperto di botanica Goethe, altro scrittore con il quale si confrontava quasi quotidianamente.

Oggi, purtroppo si assiste a una separazione tra il diritto pensato e quello applicato che sta sempre più assumendo la dimensione di una voragine.

Emblematico dell'attività comune e che mi piace proprio qui ricordare è stato il tema delle offerte pubbliche d'acquisto, per il quale fin dal 1986 Mignoli aveva anticipato i cardini fondamentali di una possibile disciplina<sup>28</sup>. Erano quelli i tempi nei quali veniva lanciata da Credit Lyonnais un'offerta pubblica sul Credito Bergamasco (1989) e, senza una legge, occorreva inventarsi la disciplina. E insieme l'abbiamo inventata.

Ma anche dopo la legge del 1992 quando ci trovammo ad assistere il Credito Italiano nell'OPA sul Credito Romagnolo, con un giovane dr. Nagel per Mediobanca e una già competentissima avv. Comneno per il Credito Italiano, le discussioni furono infinite e sempre istruttive e portarono a soluzioni di grande fantasia. Ancora oggi, se rivedo il Documento informativo all'epoca redatto, che constava di

---

<sup>28</sup> A. Mignoli, *Riflessioni critiche sull'esperienza italiana dell'OPA: idee, problemi, proposte*, in *La società per azioni. Problemi - letture - testimonianze*, Milano, 2002, t. I, 402 e ss.



sole dieci pagine, e diceva assolutamente tutto quello che era necessario dire per la corretta informazione all'investitore, mi chiedo se l'alluvione normativa e regolamentare successiva abbia raggiunto l'obiettivo voluto o, non piuttosto abbia avuto l'effetto di annegare le informazioni necessarie in un mare di notizie di contorno, inutili e decettive.

La bulimia dell'informazione societaria è fenomeno degli ultimi vent'anni, che si iscrive nell'ambito di quello più vasto che prende origine dalla globalizzazione. La qualità delle informazioni e la velocità della loro circolazione fanno parte del nostro vivere quotidiano e hanno condizionato, trasformato la nostra vita in una direzione che non sempre può essere considerata positiva.

Fermarsi a pensare, infatti, è diventato difficile. Tuttavia mi pare oggi che sia in corso un movimento di pensiero filosofico che suggerisce un ripensamento dei reali vantaggi della facilità di circolazione e della molteplicità di informazioni, mostrandone pericoli e danni sulla creatività umana ed in generale sulle capacità del nostro cervello.

Ebbene, Ariberto Mignoli, col quale condividevo anche la passione per la filosofia, si è risparmiato l'epoca in cui si medita troppo poco e si elabora ancor meno. Con grande emozione ricordo la nostra ricerca costante delle prime edizioni di Aldo Manuzio, il cui segno distintivo era rappresentato dall'effigie della moneta dell'imperatore Tito del delfino e dell'ancora e che portava la dicitura «*festina lente*». Affrettati lentamente.

L'elogio della lentezza era l'occasione delle meditazioni sul diritto come strumento di civiltà e come ricerca delle grandi tradizioni del passato, nell'unità dei saperi. Questo è ciò che Ariberto Mignoli ci ha trasmesso, come strumento essenziale

del vivere contemporaneo. E in questo insegnamento è ancora qui con noi. Grazie.



# IL DESIDERIO DI ARIBERTO PER I SUOI LIBRI

**Sergio Scotti Camuzzi**

Ariberto Mignoli amava la notte, anzi le notti – non quelle concitate e assordanti, senza musiche e senza voci, ma – quelle quiete e silenti, propizie alla lettura, alla scrittura, ai confidenti colloqui, o soliloqui, sottovoce; le notti in cui tutto è presente, tutto è effimero e tutto è per sempre.

Le notti evocate dal poeta in quei memorabili versi, talvolta da Ariberto ripetuti e che un suo allievo, forse a lui il più congeniale – più di Piergaetano Marchetti, più di me stesso –, dico Giuseppe Acerbi, ha posto come dedica ad Ariberto di un libro di storia giuridica:

*sed tua me virtus tamen et sperata voluptas*

*Suavis amicitiae quemvis sufferre laborem*

*Suadet et inducit noctes vigilare serenas.*

Fu in una di quelle notti qui a Milano, in estate, che – come in un duello – con Ariberto, parlando di libri anzi dei suoi libri (e quindi di lui stesso), venimmo «ai ferri corti». Due le obiezioni che gli avevo contrapposto.

La prima, che il libro, per essere perfetto compagno, di una cosa, e non secondaria, difetta e manca: manca della musica.

La seconda, che di tutti quei libri – quelli che aveva raccolto e che andava via via raccogliendo – soltanto alcuni, e pochi, meritavano di essere conservati e tramandati; e per di più, di essi (fatta eccezione forse per uno, l'*Odissea*), lo meritavano soltanto per alcune parti: gli altri libri conveniva,

a essere implacabilmente lucidi, di mandarli al macero o, come Vázquez Montalbán nei suoi romanzi non perde occasione di suggerire, di utilizzarli per far fuoco nel camino, così che non ingombrassero casa e studio, cuori e menti.

Alla prima obiezione replicò che la musica non s'intende con l'udito soltanto; ricordò che Pitagora aveva ben classificato la musica quale parte terza della matematica, dopo l'aritmetica e la geometria; mi esortò a sentire «la divina armonia» scritta nei versi dell'alta poesia o nel luminoso discorso del grande scienziato o del grande storico.

Aggiunse – così dando adito alla sua passione di bibliofilo – l'esortazione a che intendessi la musica racchiusa nell'architettura del bel libro: nella qualità della carta, nella rilegatura, nella giustezza-proporzione della pagina, nel disegno dei caratteri, nel nitore della stampa...: «guarda» – mi disse – «e prendi fra le mani un libro fatto da Mardersteig, e vedi se non è in se stesso un'opera d'arte e uno spartito». E così mi regalò il Petrarca, *l'Ascesa al Mont Ventoux*, della Officina Bodoni di Verona.

Ma è sulla seconda obiezione che la replica di Ariberto ci serve oggi a comprendere qual era il suo desiderio, il suo intento, nel lascito a Mediobanca dei libri da lui raccolti, e ci serve a verificare se i suoi eredi – le figlie Osita, di recente scomparsa, e Sabina, fattasi portavoce della famiglia e interprete/attuatrice del desiderio paterno (è per conto di lei, e di loro, che io oggi Vi parlo) – ci serve a verificare, dicevo, se i suoi eredi da una parte, e dall'altra parte Mediobanca – per primi Alberto Nagel e Fulvio Coltorti – abbiano bene recepito quel lascito, intendendone tutto il significato. Infatti, con la seconda obiezione ciò che avevo eccepito era l'inutilità della raccolta di tutti quei libri, dei quali, tanto, il trascorrere del tempo avrebbe presto



decretato l'oblio e la sepoltura sotto una coltre di polvere. E questo è davvero il punto, questo il nodo. Se non che, a tale seconda obiezione la replica di Ariberto fu un silenzio; ma un silenzio accompagnato da uno sguardo sorridente, complice e affettuoso, quale assai raramente gli si poteva scorgere sul volto. Sta allora a me, a noi oggi, capire quella silenziosa risposta.

Ariberto Mignoli aveva vivo nell'animo suo – forse consapevolmente lo coltivava – il sentimento della precarietà dell'uomo e insieme della sua grandezza; del suo essere effimero, ma capace di gesta, e anche di semplici gesti, insigni e perenni.

È perciò che le sue passioni intime erano la poesia e la storia; i luoghi dello spirito dove quella contestualità d'effimero e di perenne più evidente appare e vive, e quella contraddizione fra i termini si supera e si ricompone.

Ed è la parola ad essere lo strumento di tale perennità ed a fissare il deposito di quelle gesta/gesti, a costituire il *thesaurum fidei*; è la parola a erigere il Tempio che non conoscerà la distruzione: «exegi monumentum aere perennius», ha scritto non vanamente e con legittimo orgoglio il poeta latino.

È in ciò evidente la ispirazione giudaico-cristiana del pensiero di Mignoli.

Egli sapeva, e meditava, che «Non un solo jota andrà perduto»; ma questa stupenda, e per lui, come per me, consolante (affermazione – o) profezia – è da intender che valga non solo per le parole sacre – quelle di Dio – cioè per la Sacra Scrittura –, ma anche per le parole profane: per ogni Parola espressa dall'uomo, per ogni barlume di Verità, per ogni frammento di bellezza e di generosità, che l'uomo

riesca a trovare o ad inventare nella così complessa e oscura, e breve, vicenda della sua vita e della sua storia.

È di qui – da questa idea e da questo sentimento – che s'origina il «collezionismo» di Ariberto Mignoli, divenuto negli ultimi anni della sua vita quasi maniacale: collezionismo che va capito come da lui stesso spiegato nella bella intervista data a Gianfranco Monti nel settembre 1994: «io non mi definirei un collezionista, piuttosto un raccoglitore» (e vengono allora in mente i dodici Sapiienti, i dodici Inviati che l'illuminato Governo della Nuova Atlantide spedisce nel mondo a raccogliere quanto di buono vi sia stato inventato e che sono da Bacone chiamati i «mercanti di luce»). Secondo Mignoli, ogni cosa che rechi l'impronta di un uomo (non solo i libri rari e costosi...) merita, anzi esige, di essere considerata come pietra preziosa e conservata, e tramandata ai posteri.

E l'impronta più preziosa – lo abbiamo detto – è la parola. Ma è da quando Alessandro il Grande – il Re splendente per la sua gioventù – fondò la biblioteca e la città che ne recano il nome, che l'Umanità è divenuta consapevole di ciò, che sono i libri<sup>29</sup> a custodire le parole, a preservarle dall'usura del tempo e dall'arido vento della dimenticanza – sono i libri – manoscritti, stampati, digitali, a permettere che esse rivivano nei posteri e reggono, con la memoria del passato, le fondamenta e le strutture del futuro e della vita stessa della storia dell'umanità.

Mi pare allora che con una sola parola possiamo sinteticamente esprimere il significato del lascito di Ariberto Mignoli: *la Tradizione*.

Ecco, era la Tradizione ch'egli aveva in mente: la consegna dei suoi libri a Mediobanca era il «tradere» in senso nobile,

---

<sup>29</sup> [manoscritti, stampati, e ora digitali?]



significava il *compimento* della loro raccolta, quello di tramandarla ai posteri: realizzava la Tradizione con la T maiuscola, e così il superamento dell'effimero, del vano volgere degli anni e succedersi delle generazioni; e così l'affermazione che nulla, non un solo jota della narrazione dell'uomo, dei suoi gesti di grandezza, andrà perduto.

Questo fu dunque l'intimo desiderio, il testamento, la testimonianza di Ariberto nel lascito dei suoi libri – della raccolta dei suoi libri – a Mediobanca.

### § § §

Ma perché a Mediobanca, e non ad altri pur degni e possibili destinatari?

Lo scopo di realizzare la Tradizione non basta dunque a capire del tutto quale fu l'intento del testatore; occorre far capo a un altro valore: *il Magistero*.

I libri, come tutti i monumenti storici, tacciono. Non parlano se non sono interpellati.

Per il professor Mignoli l'insegnamento fu la vocazione e la professione principale. Ascoltare e parlare con gli studenti dalla cattedra universitaria (a Ginevra e a Trieste, e infine a Milano in Bocconi); ascoltare e parlare con i colleghi e gli allievi dalla «cattedra» della «Rivista delle Società».

In questo colloquio magisteriale il professor Mignoli ebbe certamente, quale privato (e non secondario) interlocutore, Enrico Cuccia. Ne è testimonianza la previa lettura che Mignoli a lui fece fare di entrambe le prolusioni tenute all'Università Bocconi: la prima, del 1962, *Società e giurisprudenza*, e la seconda, del 1989, *La società per azioni oggi. Problemi e conflitti*.

Mediobanca è l'istituzione-lascito di Enrico Cuccia al mondo economico e giuridico, e fu quindi connessione naturale e logica quella che *la tradizione* dei libri di Mignoli fosse destinata a Mediobanca – alla sua Biblioteca Storica – , cosicché, e affinché, ad essa fosse affidato il compito di continuare, sulle vie da loro indicate, il magistero dei due autori che, nella vita professionale e civile, s'erano incontrati e per lunghi anni avevano lavorato in sintonia lasciando, ciascuno al proprio campo e con il proprio modo, un'impronta nell'economia e nel diritto dell'Italia, e dell'Europa, della seconda metà del xx secolo.

§ § §

Perciò, allo scopo di realizzare quell'intento – quello della Tradizione e del Magistero – nello Statuto del Fondo Ariberto Mignoli presso la Biblioteca Storica Mediobanca sono state scritte due clausole importanti – e ne ringrazio, anche a nome della famiglia, Alberto Nagel e Fulvio Coltorti: la prima, che i libri del lascito – oltreché essere conservati ed accuditi «con la diligente cura del buon bibliotecario» – devono essere disponibili per la pubblica consultazione di tutti coloro che degnamente ne facciano richiesta; la seconda, che periodicamente – almeno una volta all'anno – sia indetta una manifestazione culturale, onde attingere dalla fonte le chiare acque in essa conservate e diffonderne la fertile virtù.

§ § §

Cosicché – e con questo, con l'espressione di questo sentimento, concludo – credo che oggi qui possiamo affermare che il desiderio di Ariberto Mignoli è stato da noi esaudito; la sua biblioteca è aperta e viva, la sua opera di «raccoltore» non è stata vana, e il suo insegnamento – non disgiunto da quello di Enrico Cuccia – può continuare.



Abbiamo così compiuto un gesto che Ariberto avrebbe detto essere «di riconoscenza e memoria», e che perciò avrebbe lodato. E ne siamo fieri e lieti.

# ARIBERTO MIGNOLI

## Cenni biografici

Ariberto Mignoli (Intimiano 1920 - Milano 2003) è stato un insigne giurista, docente alla Bocconi e consulente in alcune delle più importanti operazioni societarie del secondo dopoguerra. Laureato in giurisprudenza nel 1942 all'Università Cattolica di Milano, iniziò a collaborare con Giovanni de Maria, rettore della Bocconi, entrando in contatto con le maggiori personalità del diritto e della finanza. In Bocconi Mignoli trovò un «habitat quanto mai adatto» (P. Marchetti, *Bocconi Legal Papers*, n. 3-2014) con la presenza di giuristi quali Mario Rotondi (che era stato, con Francesco Messineo e Lodovico Barassi, il relatore della sua tesi di laurea), Angelo Sraffa, Paolo Greco, ma anche di storici come Armando Saporì e Aldo De Maddalena. La carriera universitaria iniziò nella stessa Bocconi e nello stesso anno 1942, in qualità di assistente volontario alla cattedra di diritto commerciale. Ufficiale in Marina, dopo l'8 settembre 1943 espatriò in Svizzera dove insegnò tra il 1944 e il 1945 nel campo universitario per internati militari di Ginevra. Qui frequentò Luigi Einaudi, Raimondo Craveri e Rodolfo Banfi. Finita la guerra tornò in Bocconi come assistente effettivo (A. Monti e G. Balp, *Bocconi Legal Papers*, n. 3-2014).

Nel 1956 Mignoli fu al fianco di Tullio Ascarelli (scomparso appena tre anni dopo) nella fondazione della Rivista delle Società, divenuta nel tempo il più autorevole luogo di elaborazione del diritto societario. Mignoli ne fu il vero curatore, ospitandone la redazione nel suo studio milanese. La Rivista fu il suo grande lascito e sotto la sua guida diventò una «cava per ogni studioso; anche quando l'edificio è stato solo sognato, i ricchi materiali portati sul posto, 'abbandonati, spalancati e quasi inesauribili', serviranno per



le generazioni seguenti» (A. Mignoli, *I venticinque anni della Rivista*, Riv. Soc. lug-ott 1981).

Parallelamente alla carriera universitaria Ariberto Mignoli ne intraprese una professionale iniziando la pratica di avvocato presso lo studio di Adolfo Tino, amico del padre Alfonso. Ebbe incarichi molto prestigiosi dalle principali personalità della banca e della finanza italiana (tra cui Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia, Francesco Cingano, Vincenzo Maranghi, Guido Rossi). Con Adolfo Tino lavorò nel 1963 al contenuto della convenzione per la raccolta bancaria tra Mediobanca e le tre Bin. Collaborò con Raffaele Mattioli alla stesura dell'atto costitutivo di Mediobanca. Oltre al lavoro di proposta per la riforma delle società per azioni (anni '60 e '70), nel 1971 fu consulente per il lancio della prima Offerta pubblica d'acquisto sul mercato italiano avente per oggetto la Bastogi. Discusse con Enrico Cuccia i testi delle sue due prolusioni agli anni accademici 1962-63 e 1989-90 in Bocconi; esse richiamavano concetti scritti da Cuccia nelle relazioni di bilancio di Mediobanca<sup>30</sup>. Nel 1988 i rapporti con Enrico Cuccia e la Mediobanca divennero molto più stretti a seguito del suo intervento nella scrittura del nuovo patto di sindacato dopo la privatizzazione dell'istituto di via Filodrammatici. Mignoli fu presidente del Comitato direttivo del sindacato azionario sino al 2002, quando ne venne acclamato presidente onorario. Seguì la banca come consulente legale nelle operazioni più importanti.

Gli interessi di Mignoli erano estesi. Amava non solo il diritto societario e la storia della società per azioni, ma la cultura in generale e fu un raffinato collezionista. Come confidò a Gianfranco Monti nel 1994, più che collezionista preferiva

---

<sup>30</sup> *Materiali scaricabili dal sito [www.bibliotecastoricamedioBANCA.it](http://www.bibliotecastoricamedioBANCA.it), sezione «Il fondo Mignoli».*

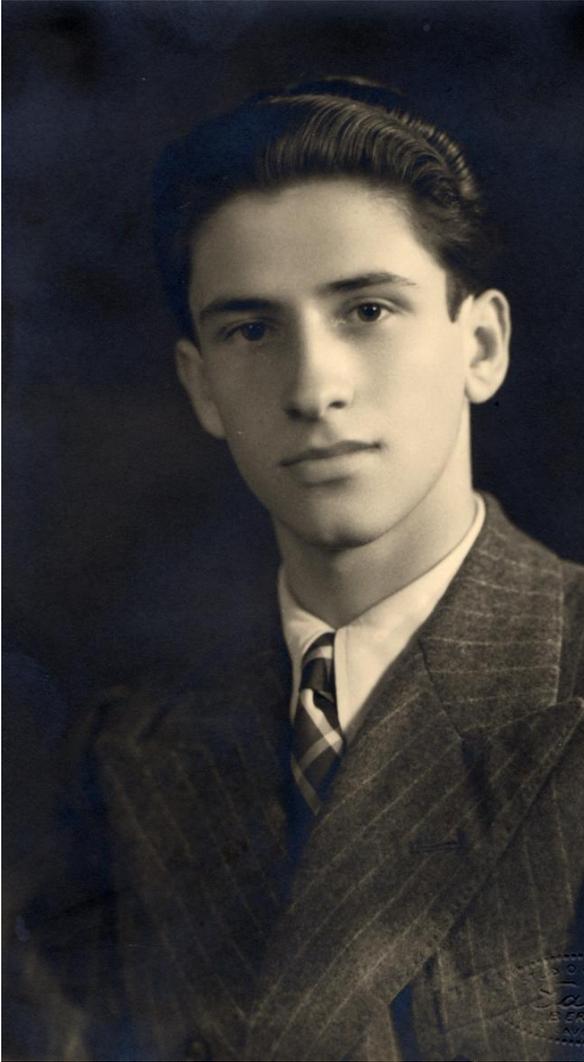
definirsi «raccoglitore»<sup>31</sup>. «Amo tutte le cose che ricordano la vita quotidiana, un pezzo dell'esistenza di ciascun uomo». Il suo studio e la sua casa erano pieni di libri che «straboccavano» dagli scaffali ammucchiandosi su sedie, tavoli, carrelli. Tra i suoi lasciti vi fu il desiderio che i molti libri che aveva raccolto fossero messi a disposizione di tutti. Per questo motivo, nel dicembre 2013, la famiglia Mignoli ha affidato a Mediobanca il suo fondo librario costituito da oltre 12 mila titoli con l'incarico di esaudire il desiderio di Ariberto. Il catalogo del Fondo Ariberto Mignoli può essere consultato scaricando l'apposito file sul sito [www.bibliotecastoricamedioBANCA.it](http://www.bibliotecastoricamedioBANCA.it) e i titoli possono essere consultati presso Mediobanca secondo le norme del Regolamento.

---

<sup>31</sup> *Materiali scaricabili dal sito [www.bibliotecastoricamedioBANCA.it](http://www.bibliotecastoricamedioBANCA.it), sezione «Il fondo Mignoli».*



## **APPENDICE FOTOGRAFICA**



**Studente a Milano**  
**(Archivio privato A. Mignoli)**



**Con l'amico Pio Gneccchi, 1935**  
**(Archivio privato A. Mignoli)**



**Aspirante guardiamarina nella Marina  
militare, 1943**

**(Archivio privato A. Mignoli)**



**Nel dopoguerra a Taranto, 1946**

**(Archivio privato A. Mignoli)**

833

Il sottoscritto (cognome) MIGNOLI (nome) ARIBERTO  
 di (paternità) ALFONSO e di (maternità) FU CAMULLI OSITA  
 nato a (luogo di nascita) INTIMIANO (provincia) COMO  
 il (data di nascita) 5 AGOSTO 1920  
 grado militare ASP. GUARDIA MARINA nell'arma R. MARINA  
 corpo VASCELLO  
 proveniente dal campo d'internamento militare di MÜRREN  
 e attualmente assegnato all'accantonamento 3 - PENSION SEROY - GENÈVE  
 62, Quai S. ABBE del campo d'internamento universitario di Ginevra  
 iscritto alla facoltà di HAUTES ETUDES INTERNATIONALES  
 dell'Università di Ginevra,

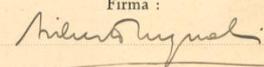
dichiara

- a) di aver conseguito nell'anno 1942 la ~~maturità~~ la laurea in diritto (classica o tecnica)  
 presso (scuola media superiore alla quale la maturità è stata  
 conseguita) l'Univ. Cattolica del S.C. di (località) MILANO  
 b) di essere stato regolarmente iscritto in Italia alla facoltà di SCIENZE POLITICHE  
 dell'Università di MILANO (Univ. Catt.)  
 dove ha effettivamente seguito gli studi per anni 4.

Con iscrizione alle seguenti materie (elencare le materie alle quali era iscritto)	Delle quali ha superato gli esami con esito favorevole (per gli esami superati indicare « SI »).
1. ....	1. ....
2. ....	2. ....
3. ....	3. ....
4. ....	4. ....
5. ....	5. ....
6. ....	6. ....
7. ....	7. ....
8. ....	8. ....
9. ....	9. ....
10. ....	10. ....

Eventuali osservazioni :  
 \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_

Ginevra, il 10 . IV . 1944.

Firma :  


**Modulo d'iscrizione al «campo universitario internati militari italiani» di Ginevra,  
 10 aprile 1944**  
**(Università degli Studi di Milano, Apice, Archivio storico, Archivi aggregati, Fondo  
 Campi universitari d'internamento per militari italiani in Svizzera, serie 4, Fascicoli  
 personali degli studenti dei campi d'internamento universitari di Losanna,  
 Neuchatel, Friburgo, Ginevra, Mürren, fasc. 833.)**



CAMPO UNIVERSITARIO D'INTERNAMEATO MILITARE  
Università di Ginevra

ISTITUZIONI DI DIRITTO PRIVATO

A cura dei Dottori  
Pietro Chiovenda, Vittorio Gattinara e Ariberto Mignoli



Distribuito dal  
FONDO EUROPEO DI SOCCORSO AGLI STUDENTI  
13, rue Calvin, Genève

1944

**Dispensa di istituzioni di diritto privato, Ginevra, 1944  
(Archivio privato A. Mignoli)**

11 luglio 1944.

Questa sera abbiamo l'onore di avere fra noi il sen. prof. Luigi Einaudi, che ci parlerà di alcune definizioni - rispondendo a un bisogno generale - sulle se non da tutti sentite - di chiarificazioni intorno a concetti, spesso discussi e combattuti. Tutti sentono una diversa visione di quello che essi vogliono propriamente significare. Molte genti non è liberale, cattolica, socialista o comunista perché sia stata formata e un certo riferimento, ma, ciò che è ben diverso. Come questa un certo riferimento quali è comunista, socialista, cattolica o liberale. Le scienze sociali sono sempre troppo soggette al sentimento, e l'influenza del quale, soprattutto, come per le scienze fisiche, è aumentata e fortissima dalla seconda metà del sec. XIX fino ai giorni nostri, grazie a una rievocazione dei sentimenti "etici" e ai profeti delle "voci" "fedeli" o "instabili", che tutti e in comune hanno l'esclusivismo e l'intransigenza. Certo purtuttavia c'è un verso fatto da cui il secolo stava andando verso la grande tolleranza. Oppure, derivando da una guerra, che è stata anche una rivoluzione, ci stiamo manifestando orientando verso la grande intransigenza. Il pericolo di questa situazione è evidente e manifesto: avere la forza, e non la ragione, trionfare, e come una volta la decisione non dopo della mano armata, fudato da sfidare con forza, che con la forza siamo i detentori e che la forza piuttosto rappresento. [Gente sono senza idee e senza compassione, senza coscienza e senza sentimento umano, che ora sempre come franti nervi: non i flauto. Così, ma gli intellettuali, che fatti della loro educazione umanistica, non vorranno obbedire. Per un certo istante naturale di rientrano verso e certo loro si respingono, eliminando ricominciando la cultura come alleato del capitalismo, secondo le parole profetiche di trent'anni fa di Jacopo Burckhardt].

Presentazione di Luigi Einaudi, Ginevra, 11 luglio 1944

(Archivio privato A. Mignoli)



~~Giovane Italia~~  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia

---

n° 1 - 10 febbraio 1945

"bisogna pensare da uomini di azione  
 ed agire da uomini di pensiero"

L' orizzonte della nostra speranza non è certo sereno.

Se abbiamo avuto fiducia, se abbiamo anche a tratti conosciuto l'entusiasmo, ora, dopo quasi un anno e mezzo trascorso in Svizzera, tutto è caduto, e la lunga attesa si fa e ci fa ~~storditi~~.

Se ai ricordi non spenti di un passato infame, e alle antiche e nuovissime e sempre rinnovantisi delusioni aggiungiamo le prospettive di un oscuro avvenire, si può comprendere come la maggior parte dei giovani si sia chiusa in un'invalidabile apatia. La vita comune di tutti i giorni ci ha divisi: ognuno si richiude nel suo egoismo e vive alla giornata, tormentato dalla miserabile vita randagia che conduce e da una sensazione penosa di vuoto: non in solitudine feconda ma in disperata disgregazione. Se si eccettuano pochi, percorsi da un attivismo irruente e prepotente, privo di scrupoli e di ideali, e qualche soddisfatto (quanta povera gente!), la massa si è abbandonata ad un pessimismo, frettoloso e pigro, che è una vera e grave colpa morale.

Dominano l'inerzia e la fuga da ogni obbligazione: come in ogni periodo in cui il gusto della libertà è assente, si nutre indifferenza o avversione o sottile fastidio per la critica e la verità, e gli unici sentimenti reali sono la disonestà e la paura.

La paura limita e frena ogni nostra azione: ogni parola che non generi noia o non suoni ripetizione di vecchie idee, allarma ed è ritenuta imprudente: il clima è quello della dittatura. Cambiano segno e colore, ma restano nel profondo uguali mentalità e sentimenti: con le loro piccole virtù e rinunzie quotidiane, con il loro tacito e paziente servire.

Non con timori e fole, né con allettamenti facili e avvilenti o con gli uni e con gli altri insieme che, metodo di cortigiani e compiacenza di servi, fanno abbruttita una massa, potremo scuoterli dalla loro inerzia: essi vanno attaccati con veemenza, che è ostilità aperta e irriducibile, e li impegna, se in essi c'è ancora qualcosa di degno, a un'altrettanta virilità e fermezza.

Occorre una rieducazione della base, a cui devono contribuire in massima parte le università, che vogliamo centri rinnovati di umanesimo, in una fervida temperie morale. Nulla più della storia può giovare a scuotere e a dar vigore: essa che, secondo l'insegnamento crociano, si scrive del positivo e non del negativo, di quel che l'uomo fa e non di quel che patisce, ed ha carattere attivo: formula di operosità pensata da uomini operosi. "Le età in cui si preparano riforme e rivolgimenti, sono attente al passato, a quello dal quale vogliono spezzare i fili e a quello di cui vogliono riannodarli per continuare ad intesservi".

Occorre dare all'insegnamento un caldo afflato, un entusiasmo morale, che faccia sentire alle giovani menti (e ai giovani cuori) solidarietà con la materia trattata.

Che cos'è la cultura nel suo significato più profondo se non umanesimo integrale, gioia severamente intesa, disciplina morale?

Così i giovani potranno essere preparati all'imminente battaglia della

«Giovane Italia» n. 1, 10 febbraio 1945  
 (Archivio privato A. Mignoli)

Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia  
Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia  
 Giovane Italia  
 Giovane Italia

25. 2. 1945 - n° 2

"bisogna pensare da uomini di azione  
 ed agire da uomini di pensiero".

**Pericolo della solitudine.**

E' ben nota la tendenza di tutti noi italiani a ribellarci di fronte ad un impegno troppo definitivo, specie se tale impegno si rivolge al pensiero più che all'azione, e la nostra aspirazione, troppe volte dimostrata nei momenti più critici, a praticare un pericoloso isolazionismo individuale. Sappiamo quanto sia nefasto per la media mentalità il parlare di caratteri generici di un popolo, terreno sul quale i sentimenti nazionalisti ad oltranza trovano un facile alimento, e dove gli errori tosto appaiono in veste di sacrosante verità. Non possiamo tuttavia non rilevare e tenere presente tale essenziale difetto, non esclusivamente nostro d'altronde, se consideriamo il nostro avvenire e le nostre fortune nell'ora in cui la rinascita del nostro Paese dipende, se pur in minima parte, da ognuno di noi; dalla coscienza con la quale siamo pronti ad affrontare la ricostruzione dell'Italia rovinata, dall'impegno che in definitiva vorremo assumere nella nostra propria sfera.

Un simile atteggiamento di prudente riserva conduce a conseguenze ben più gravi se si realizza tra quelli che sono più direttamente responsabili della vita di un popolo, tra quelli che vengono definiti in modo troppo generico: classe intellettuale. Ad evitare malintesi è necessario precisare, fin dove è possibile, i limiti di questo mondo particolare nel quale nessuno, per tradizione o per cultura, ha diritto assoluto alla cittadinanza. Ogni anno infatti, gli alti studi affidano alla vita civile un numero cospicuo di studenti i quali, se hanno acquistato notevoli cognizioni tecniche, portano con sé poche idee personali. Nella mente di costoro, e di molti, essi sembrano senz'altro appartenere alla cerchia complessa degli intellettuali e quasi appare che a loro, senza scelta ulteriore debbano avvenire affidati gli affari di Stato. Non neghiamo che molte delle necessità tecniche di un paese saranno ad essi affidate. Ma tale schiera amorfa, se pur colta, non è la classe intellettuale: intellettuale è chi, col suo pensiero, opera, se pur soltanto virtualmente, sulla vita esterna.

Il pensiero nasce e si sviluppa in atmosfera di libertà; poteva il fascismo preparare ogni anno un grande numero di studenti non inferiori, per la preparazione scientifica, a quelli di molte altre nazioni; il fascismo non creava intellettuali. Essi sorgevano in un momento particolare, indipendente, cioè libero. La libertà è per essi necessità vitale. Persino chi fu, ad esempio, il creatore di un regime di oppressione non ha potuto immaginare il suo sistema se non in opposizione ad un regime preesistente, in modo anarchico o ribelle, libero dunque. Nel momento della libertà democratica nascono delle idee che talvolta tendono a distruggere le libertà, ma nell'oppressione vivono pure alcune luci solitarie che, dalla stessa solitudine, riescono a creare una loro libertà silenziosa. Fu questo il caso di tutta l'opposizione italiana al regime mussoliniano. Ma in Italia, dal silenzio della critica

«Giovane Italia» n. 2, 25 febbraio 1945

(Archivio privato A. Mignoli)



RACCOLTA DI TESTI E DOCUMENTI DELLA

**RIVISTA DELLE SOCIETÀ**

A CURA DI GINO DE GENNARO E ARIBERTO MIGNOLI

4,1

LA RIFORMA  
DELLE SOCIETÀ DI CAPITALI IN ITALIA

STUDI E DIBATTITI

*ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO  
SULLA RIFORMA DELLA SOCIETÀ PER AZIONI*

VENEZIA, 6-7-8 OTTOBRE 1966

*VOLUME PRIMO*



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE - 1968

La riforma delle società di capitali in Italia - Studi e dibattiti, «Rivista delle Società» 1968

Classificazione B25  
Collezione B1  
Provenienza S.A.

anno 21°  
gennaio-aprile 1976 fascicolo 1°/2°

spedizione in abbonamento postale - gruppo 4°

# RIVISTA DELLE SOCIETÀ

fondata da Tullio Ascarelli



direttori:

Giuseppe Auletta - Alberto Crespi - Gino de Gennaro  
Guido Landi - Luigi Mengoni - Ariberto Mignoli  
Guido Rossi - Bruno Visentini



dott. A. Giuffrè editore - Milano

Rivista delle Società anno 21, gennaio-aprile 1976, fascicolo 1°/2°.

Con note d'uso di Mignoli



**Ariberto Mignoli relatore al convegno internazionale di studi sull'informazione societaria  
5-7 novembre 1981**

**Da «Rivista delle Società 10-11 novembre 2006», opuscolo realizzato per il convegno  
internazionale di studi per i 50 anni della rivista**



**Ariberto Mignoli relatore al convegno internazionale di studi sui gruppi di società 16-18 novembre 1995**

**Da «Rivista delle Società 10-11 novembre 2006», opuscolo realizzato per il convegno internazionale di studi per i 50 anni della rivista**

MEDIOBANCA